

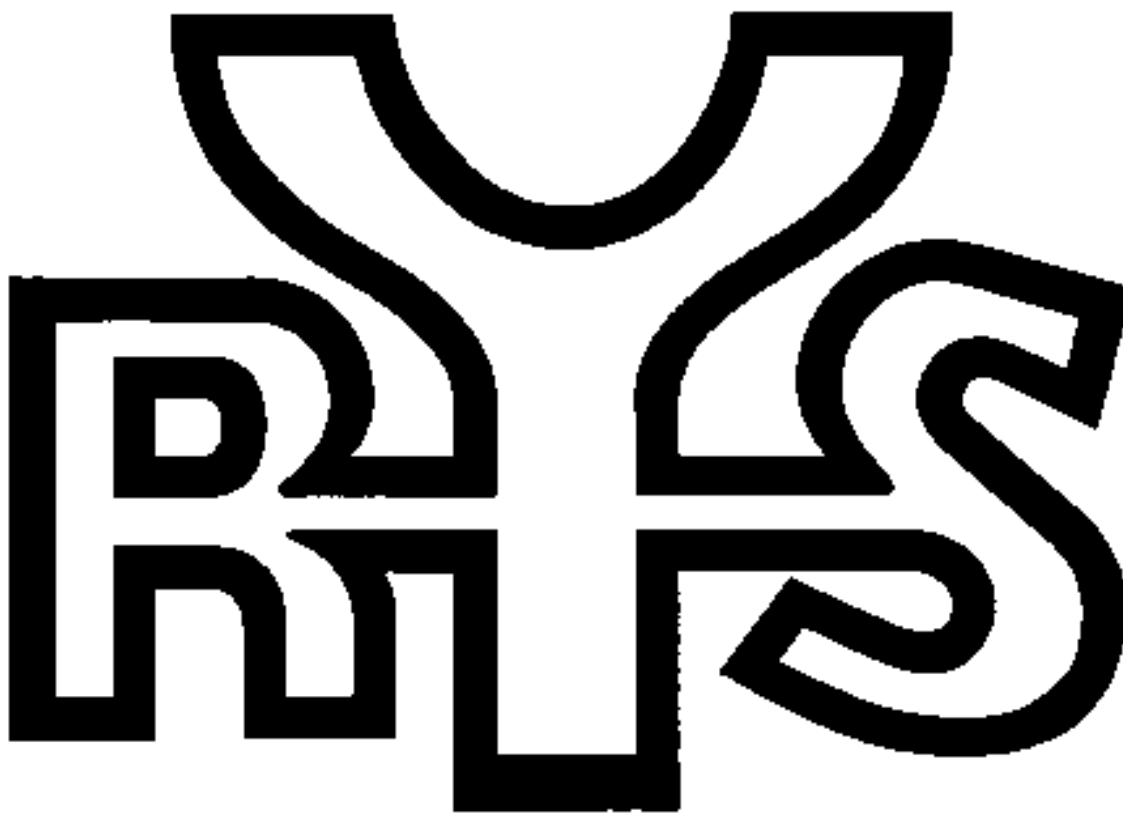
R. S.

SERVIRE

RIVISTA SCOUT PER EDUCATORI

4 Settembre - Ottobre 1998
Anno LI

La coeducazione



SOMMARIO

RS SERVIRE N. 4/1998

Editoriale	R. Cociancich	pag. 1
Fusione AGI-ASCI: come e perché	G.C. Lombardi	pag. 3
Essere uomo ed essere donna: mosaico di riflessioni	F. Frattini	pag. 8
La formazione dell'identità sessuale	S. Pirovano	pag. 11
Attenti alle differenze	L. Morati	pag. 15
Educare all'identità sessuale	E. Brighenti	pag. 19
Coeducazione e celibato	C. Casalone S.J.	pag. 23
L'Agesci di oggi di fronte alla coeducazione	R. Calò e R. Gastaldo	pag. 25
Coeducazione nelle branche	M. Gatti	pag. 29
Uomini e donne tra diversità e alterità	V. Ghetti e F. La Ferla	pag. 33
L'avventura della coeducazione	G. Ferrario	pag. 38
Think different	A. Biondi e G. Ferrario	pag. 40
Ragazzi scout, ragazze guide non è così facile	C. Loglio	pag. 42
Dalla stretta di mano all'amplesso	G.M. Zanoni	pag. 46
Fuori scena: giochi, musiche e film	L. Galimberti	pag. 49
Postfazione	Don G. Grampa	pag. 53
Titoli dei quaderni di RS Servire del 1971		pag. 57



Quasi venticinque anni fa, in un clima pieno di aspet-

tative e interrogativi, le due principali associazioni italiane degli scout e delle guide (ASCI e AGI) decidevano di fondersi e di dar vita ad una nuova associazione: l'Agesci. Tra le ragioni più forti che stettero alla base di quella scelta ci fu indubbiamente la convinzione che era giunto ormai il momento di pensare ad una educazione di ragazzi e ragazze insieme, prevedendo attività in comune e, in alcuni casi (soprattutto per la Branca R/S), unità miste.

Al momento della fusione la scelta della coeducazione si presentava con caratteristiche di eccezionale innovazione e di rottura con la stragrande maggioranza dei modelli e delle prassi educative in atto all'epoca. Basti pensare che non solo le unità scout erano tassativamente monosessuali ma lo erano anche i gruppi parrocchiali, i gruppi sportivi e ricreativi in genere. A scuola ragazzi e ragazze vestivano con differenti grembiuli (nero per i maschi, bianco per le femmine) e sedevano su banchi rigidamente separati se non addirittura in classi distinte. Proporre attività comuni aveva dunque il sapore di una sfida incredibilmente nuova e coraggiosa. Per comprendere appieno la

portata di quella scelta, che oggi forse può apparire scontata, si considerino anche le difficoltà derivanti dalle perplessità suscitate nella gerarchia ecclesiale la quale esitò prima di effettuare il riconoscimento della nuova associazione. Si pensi ancora all'asprezza dei contrasti interni all'associazione stessa che portarono alla fuoriuscita di un consistente numero di capi i quali diedero poi vita agli Scout d'Europa. Sono tutte queste circostanze che danno ragione anche della forte valenza ideologica di quella scelta che dunque non si limitò ad essere una semplice riforma pedagogica o di metodo ma che in qualche modo si inseriva come un tassello di una più ampia riforma del costume (in direzione antissessista) e di apertura al nuovo che si stava sperimentando per la società italiana.

A distanza di un quarto di secolo la forte carica ideologica di quella scelta non si è ancora completamente sopita e questo spiega forse il perché non è stata ancora tentata una sua serena verifica sul piano pedagogico e che spesso mettere in discussione, anche solo per gioco, l'assoluta fondatezza e bontà di quella scelta fa scattare un senso di fastidio o addirittura di insofferenza che sul piano razionale trova poche spiegazioni plausibili. Una reazione simile a quella di chi vede messo in discussione un

dogma o una verità ritenuta assoluta e che dunque non dà luogo ad una confutazione sul piano dialogico ma ad una semplice dichiarazione di eresia.

Nella maggior parte dei casi, peraltro, la mancanza di dibattito sul tema della coeducazione non deriva tanto dal timore reverenziale di violare e infrangere uno dei Luoghi Santi dell'associazione quanto dalla circostanza che la coeducazione non costituisce un problema per la maggior parte dei Capi e che essi l'assumono come un dato di fatto del "paesaggio" associativo analogamente a quello che si potrebbe dire delle guglie e della Madonnina pensando al Duomo di Milano. Gli ottimisti vedono in questo una riprova del successo della coeducazione la quale sarebbe entrata nel normale modus operandi dei nostri Capi i quali avrebbero finalmente superato i cliché e gli stereotipi

Attenzione

NELLE ULTIME PAGINE DI
QUESTO NUMERO
TROVI IL MODULO DI
ABBONAMENTO
A R-S SERVIRE

**REGALA E SOTTOSCRIVI
L'ABBONAMENTO
1999**

dell'antica ruolizzazione tra uomini e donne. I pessimisti vedono in questo fenomeno una mancanza di senso critico nelle giovani leve, le quali si limiterebbero ad applicare delle formule educative preconfezionate e ormai già un po' datate senza porsi il problema della loro efficacia formativa.

È parso dunque alla redazione di non trascurabile utilità approfondire questo tema anche ricollegandosi all'ampio dibattito in corso all'interno dell'associazione e della società italiana nelle sue rappresentanze civili più avanzate e attente sul tema della diversità e dell'identità.

Un approccio non dogmatico e al tempo stesso non preconcepito al tema della relazione uomo-donna e, in particolare, alle condizioni e ai processi educativi-formativi che ne favoriscono i percorsi di maturazione personale, discernimento dell'identità e pienezza nel rapporto reciproco, sembra essere opportuno in una fase comunque contraddistinta da gravi ambiguità in questo campo. In effetti non è possibile oggi ragionare sul tema della coeducazione senza affrontare preliminarmente le questioni dell'identità maschile e femminile. Detto in altre più semplici parole: Cosa significa essere uomo oggi? Cosa essere donna? Non sussiste in ciascuno di noi una componente psicologica forte, anche se talvolta repressa, di caratteristiche tradizionalmente riferite all'altro sesso?

Un secondo ordine di problemi è relativo alla definizione stessa di "coeducazione" per la quale non è facile rintracciare una definizione precisa al punto che anche gli estensori della riscrittura del Patto Associativo attualmente in corso hanno sentito il bisogno di rimettere le mani sul capitolo che la riguarda. E' palese ormai a tutti, infatti, che coeducazione non può consistere semplicemente nel "mettere insieme" ragazzi e ragazze ma richiede una serie di attenzioni e condizioni senza le quali l'esperienza educativa può risultare più frustrante che positiva. Quali sono dunque queste condizioni? Quali sono le circostanze che possono garantire agli adolescenti alla faticosa ricerca e accettazione di se stessi, la fiducia di sentirsi accettati dagli altri (e soprattutto da quegli "altri" che appartengono ad un universo così misterioso e distante dal proprio?).

Roberto Cociancich



Fusione AGI-ASCI: come e perché

Ragazze e ragazzi vivono oggi bene insieme nell'Agesci, ma forse non molti conoscono la storia della fusione AGI-ASCI avvenuta nel lontano 1974: una scelta pressoché unica nello scautismo cattolico europeo. Giancarlo Lombardi rievoca le tappe di questo evento.

Fino alla fine degli anni '60 la vita dell'ASCI (Associazione Scout Cattolici Italiani) e dell'AGI (Associazione Guide Italiane) si svolgeva in un clima di assoluta separazione, non ostile, ma con nessun collegamento di attività, di confronto, di prese di posizione comuni in qualche argomento, di verifica metodologica, di ap-

profondimento educativo. L'unico collegamento, se tale lo si può ritenere, era dato dal fatto che alcuni Assistenti Ecclesiastici svolgevano la loro azione pastorale sia presso unità AGI che presso unità ASCI, ma anche questo non era elemento scontato e ne fa fede il fatto che molti Assistenti erano o solo "dell'AGI" o solo "dell'ASCI" con anche

qualche sottolineatura di contrasto fra loro.

Non è compito di questo articolo esaminare la storia dell'AGI o dell'ASCI mettendone in evidenza caratteristiche, fasi ed evoluzioni ma è doveroso sottolineare con forza la singolarità della separazione che prima ho ricordato.

L'influenza del clima culturale

Essa si spiega solo con il clima culturale del dopoguerra nell'ambito sociale ed ecclesiale ove la divisione fra maschi e femmine, nella scuola, nelle associazioni ecclesiali, nella vita civile, era molto forte e molto difesa. Ricordo bene come ancora negli anni '60 nel mio paese, in Piemonte, un ragazzo non potesse parlare per strada con una ragazza senza indurre la convinzione che essi fossero "quasi fidanzati" e se una ragazza lo faceva con diversi maschi, magari compagni di scuola o vicini di caseggiato, rischiava il giudizio di "ragazza leggera" o di "poco di buono".

È importante ricordare questo anche per capire l'elemento di novità rappresen-

tato all'inizio degli anni '70 dal colloquio che si era avviato fra i Comitati Centrali dell'AGI e dell'ASCI, in vista di una maggiore collaborazione, immediatamente diffuso e allargato alla base, a livello di molte regioni e delle branche.

Come nel dopoguerra, fino alla fine degli anni '60, la rigorosa separazione dei sessi era regola assoluta, e l'ASCI e l'AGI ne risentirono restando fra loro separate; così a partire dagli anni '70 la nuova intemperie culturale e sociale, fortemente segnata dal movimento del '68, dalla riflessione femminista, da tutte le spinte innovatrici di quegli anni, influenzò la posizione di AGI e ASCI favorendo una apertura fino a pochi anni prima impensabile.

Questa è stata la vera ragione del collegamento più stretto fra le due Associazioni anche se subito assunse importanza la riflessione sui vantaggi educativi che avrebbero potuto derivare da una collaborazione più stretta fra AGI e ASCI e da una rilettura metodologica comune. È significativo a questo proposito sottoli-

neare che il confronto e la collaborazione partirono soprattutto dalla Formazione Capi, realizzando incontri comuni fra le Pattuglie Nazionali e i Capi Campo dei Campi Scuola di 2° Tempo.

Proprio rientrando da uno di questi incontri, nel dicembre 1972, morì, sull'autostrada Milano - Torino, mia cugina Bona Lombardi.

Una osservazione importante, che meriterebbe maggiore approfondimento, riguarda la presenza nell'AGI di quegli anni di una componente più intellettuale più attenta e influenzata dagli avvenimenti politici e sociali, più critica ecclesialmente e socialmente, più coinvolta nei movimenti di contestazione.

Ciò era sostanzialmente estraneo alla tradizione dell'ASCI e alla formazione dei vertici di questa Associazione più impegnata nell'ambito strettamente educativo e più fedele alla tradizione nel metodo e nella partecipazione ecclesiale. In effetti anche nell'ASCI ci fu nel 1968 un "problema" che coinvolse tuttavia sola la Branca Rover. L'aspetto critico riguardava essenzial-

mente la dimensione della "fedeltà ecclesiale" che in quel periodo era oggetto di diverse interpretazioni e di significative innovazioni.

Ci fu una crisi al vertice della Branca che venne tuttavia assorbita senza conseguenze per l'Associazione.

Non si deve dimenticare che quelli furono anni importanti e significativi di grandi illusioni e speranze, forse di contestazioni eccessive ma di forte volontà partecipativa. Il contrasto all'interno dell'AGI portò a rotture dolorose e anche a un ridimensionamento numerico dell'Associazione che, soprattutto per quanto riguarda la Branca Scolte, rischiò di divenire un Gruppo élitario di notevole qualità ma di modesta consistenza numerica.

La domanda di innovazione

La rivista La Tenda, organo di collegamento della Branca Scolte, di quegli anni ne è una significativa testimonianza. Si aprì perciò un dibattito nelle due associazioni fra chi era più favorevole a stringere i tempi della collaborazione, puntando anche alla fusione

e chi privilegiava la difesa delle proprie caratteristiche. Non va dimenticato, per comprendere la difficoltà delle decisioni e la legittimità delle diverse posizioni che praticamente tutte le Associazioni Scout Europee erano divise per sessi e che la riflessione femminista tendeva ad esaltare le differenze anziché a favorire gli elementi di unione. Nell'ASCI alcuni temevano il contagio da parte delle posizioni più estremiste dell'AGI e la banalizzazione della proposta metodologica autentica; nell'AGI, soprattutto la minoranza più intellettuale e contestatrice, temeva l'eccessiva semplicità dell'ASCI, la troppa attenzione metodologica, una certa tendenza a schierarsi su posizioni di fedeltà e conservazione.

Vinsero ampiamente i favorevoli alla collaborazione.

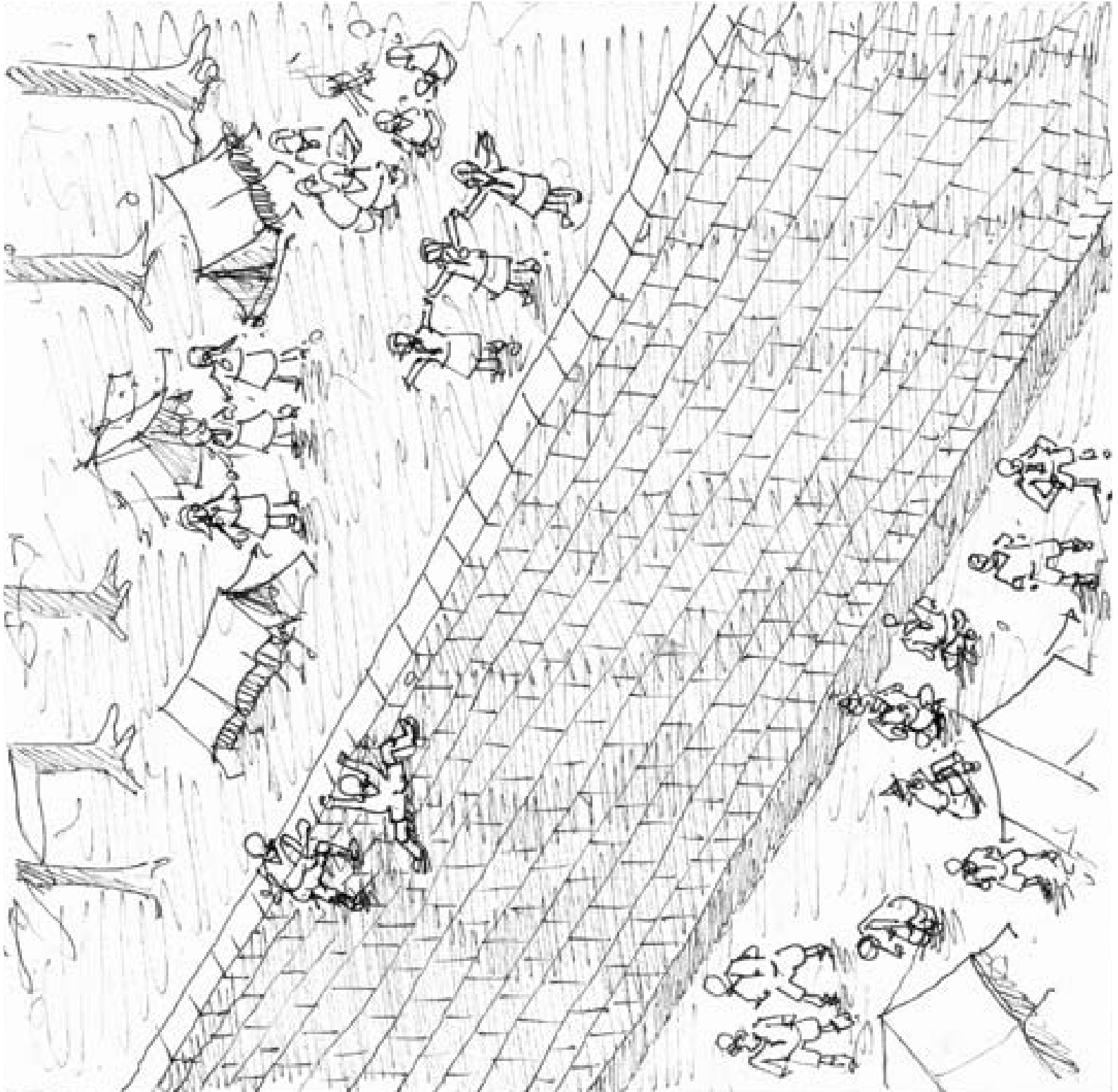
In effetti l'ASCI aveva lavorato con molta intelligenza alla stesura di un Patto Associativo che aggiungeva agli elementi fondamentali di "riconoscimento scout", della Legge e della Promessa, altri elementi più storicizzati che potessero rappresentare per i

Capi una ragione profonda e rinnovata di adesione alla Associazione.

Un raro esempio di buona lettura della realtà

Considero questa idea, e la sua realizzazione, un raro esempio di lettura intelligente della situazione e di efficace risposta. Nel discutere il testo del Patto Associativo, al centro e alla base, nell'approvarlo al Consiglio Generale, noi impegnammo tutte le nostre capacità creando una vera occasione di partecipazione per i Capi e offrendo uno sbocco positivo a giuste istanze di rinnovamento che avrebbero potuto portare alla crisi dell'Associazione come in quegli anni avvenne per quasi tutte le altre associazioni a cominciare dall'Azione Cattolica.

Anche la collaborazione fra AGI e ASCI fu una intelligente risposta a domande forti che nascevano nei capi e la fusione, avvenuta poi nel maggio 1974, rinforzò le due associazioni creando con l'Agesci un esempio unico nel panorama dell'associazionismo educativo europeo.



La posizione della Chiesa

La Chiesa, nella sua struttura gerarchica, anch'essa divisa nell'interpretare la complessità del momento storico attraversato, guardava talora con intelligente e amichevole comprensione, talvolta con giudizi critici più o meno giustificati, l'evolversi del rapporto senza però fare mai mancare il riconoscimento e l'appoggio ufficiale che erano comunque meritati dalla fedeltà ai principi fondamentali del metodo e alla scelta ecclesiale che mai sono stati in discussione nella storia dell'AGI e dell'ASCI prima e dell'Agesci poi in quegli anni. Nel marzo 1973 si tenne a Napoli la Route dei Capi Clan sul tema "Roverismo una scelta che costa".

Il tema che avevamo scelto era una risposta precisa a chi chiedeva di abbandonare il roverismo come terza branca educativa dell'Associazione trasformandolo in "movimento" ed era un modo di sottolineare il nostro impegno positivo in una atmosfera culturale che privilegiava normalmente la critica e la contestazione all'assunzione di

responsabilità. Era anche il nostro modo di riflettere come Capi alla nostra proposta educativa. Io ero allora responsabile nazionale della Branca Rover.

Con molto coraggio Cristina Della Rocca, responsabile della Branca Scolte dell'AGI, sfidando la critica e l'incomprensione di molte sue sorelle associative, accettò di partecipare alla Route anche con le Capo Fuoco dell'AGI.

Fu quello il primo avvenimento importante vissuto insieme, a livello di Capo e Capi delle due associazioni. Scopriamo che nessuna differenza importante ci divideva e che lavorare insieme era occasione di grande ricchezza.

I Consigli Generali del 1974 approvarono la fusione fra AGI e ASCI. Nasceva l'Agesci, Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani, con la diarchia dei Capi, un unico Patto Associativo, strutture periferiche unificate, sempre con la diarchia dei Capi, un rinnovato impegno educativo a favore dei giovani in unità educative previste separate per sesso, Comunità Capi unificate, una riaffermata fedeltà

all'impegno ecclesiale.

Contemporaneamente continuava la riflessione sulla coeducazione e il confronto metodologico sulle eventuali differenze fra le branche parallele delle due associazioni.

I fermenti nella branca lupetti

I problemi più difficili si presentarono alle Branche Lupetti e Coccinelle che avevano impostazioni significativamente diverse, una metodologia originale e ricca di specificazioni, una tradizione - soprattutto per la branca lupetti - molto consolidata che si rifaceva direttamente alle scelte e alle intuizioni di B-P.

Ci furono le proposte più diverse e più stravaganti nel tentativo, spesso generoso ma superficiale, di superare con una nuova proposta le due realtà sperimentate in modo da non fare prevaricare l'una sull'altra.

Questo impegno testimoniò creatività e obbligo a una intelligenza più profonda della realtà educativa nella fascia di età considerata, ma i tentativi non ebbero successo e si dovette riconoscere che l'impostazione metodologica

della Branca Lupetti era sicuramente la più ricca, la più originale e la più sperimentata.

Molto più semplice fu il confronto fra le Branche Guide e Esploratori e le Branche Scolte e Rover. Si verificò rapidamente la grande vicinanza delle due proposte e dei due metodi educativi scoprendo che le differenze erano più nella intelligente sottolineatura di alcuni aspetti diversi legati alle caratteristiche delle ragazze e dei maschi che non in impostazione concettuali diverse.

Nell'agosto 1975 la Branca Rover e Scolte, così ormai si poteva chiamare, realizzò il suo primo grande evento nazionale con la Route della Mandria il cui tema significativamente era "Costruiamo il nostro tempo". Erano anni di grande movimentismo e di forte contestazione sociale ed ecclesiale, giunti in Italia con un po' di ritardo rispetto ai movimenti del 1968 - 1970 negli altri paesi europei. Coraggiosamente la Branca, ancora una volta, richiamava i suoi membri all'importanza della fase educativa e li invitava ad

essere artefici del proprio futuro e non solo critici distruttivi del passato.

L'evento ebbe un grande valore per tutta l'Associazione che trovò la sua più precisa collocazione nel mondo educativo, in particolare in quello cattolico, esprimendo anche verso l'esterno quella ricchezza che finora si era sviluppata quasi esclusivamente nei rapporti educativi interni all'Associazione.

Il nuovo interrogativo che si aprì negli anni seguenti riguardò essenzialmente la realizzazione di unità educative miste o meno. Anche su questa scelta la discussione fu dura e intensa, con forti contrapposizioni, con tentativi di forzatura alla base, con momenti di riflessione di grande dignità e con strappi superficiali e demagogici.

Quasi silenziosamente e gradualmente passò la scelta di unità miste nei Clan Fuochi, con perplessità sui Noviziati; tentativi di unità miste, con il metodo Lupetti, ci furono nelle branche più giovani; fu difesa con forza la separatezza dei sessi nelle branche Guide e Esploratori.

La storia a partire dagli anni '80, è storia di oggi più nota ai Capi e più vissuta in prima persona.

In conclusione di questo breve tratteggio storico, che spero un giorno di poter approfondire ed estendere come meriterebbe, mi sembra giusto e doveroso sottolineare come la nascita dell'Agesci sia avvenuta in modo serio, guidata da responsabili nazionali attenti a non perdere il collegamento con la base associativa, facendo partecipare tutti i Capi alle grandi scelte in discussione, ma attenti anche a collegarsi con il mutare della storia in un rapporto difficile e fecondo fra passato da non dimenticare e futuro da non perdere.

Il fatto che lo Scouting Italiano, l'Agesci, sia stata l'unica associazione importante a crescere in quegli anni, in dimensione e qualità, è la più convincente testimonianza di quanto ho affermato.

Sono stati fatti errori? quali?

Certamente abbiamo commesso degli errori, talvolta di impazienza, talvolta di eccessiva prudenza, ma il cam-

mino non era facile e l'Associazione nel suo insieme, dai Lupetti ai Capi, era, ed è, una realtà complessa. Eravamo anche un'associazione di laici, pienamente responsabili delle nostre scelte, ma anche una Associazione ecclesiale, attenta al magistero e alle indicazioni pastorali della Chiesa, e anche questo fatto rendeva il nostro cammino più delicato e difficile.

Penso sinceramente che se la strada fatta è stata così bene tracciata è perché sempre ci ha sorretto quel buon senso concreto e quella lealtà dei rapporti che sono patrimonio essenziale di ogni vero Scout e soprattutto perché sempre, nei momenti più difficili, abbiamo tenuto presente il bene dei ragazzi e delle ragazze a noi affidati non cercando successi personali o dell'Associazione ma il loro vero interesse. Se oggi una nuova riflessione sulla Coeducazione appare utile questo è lo spirito con cui occorre procedere.

Giancarlo Lombardi

Essere uomo ed essere donna: mosaico di riflessioni

Cinque frammenti per comporre il mosaico di riflessioni sull'essere uomo o donna e sull'esperienza dell'educare insieme ragazzi e ragazze. I punti di partenza sono diversi, ma lo sfondo è comune: riusciamo, come capi, a costruire un'immagine coerente e definita?

Per affrontare l'argomento in questione ho scelto di porre all'attenzione del lettore alcune situazioni reali accompagnandole con una serie di considerazioni, riflessioni, interrogativi lasciati volutamente aperti nella speranza che possano servire da stimolo per una discussione.

Alcune affermazioni o domande potranno sembrare a qualcuno ovvie, altre, forse, superate, altre ancora azzardate: ciò che mi preme, al di là di queste possibili valutazioni, è di rimettere in gioco il tema dell'essere uomini e donne adulti, del significato che a queste parole attribuiamo, della

motivazione per le scelte che a ciò sono collegate.

“Uoma”: uno slogan pubblicitario che da qualche tempo ci interpella lungo le strade che percorriamo abitualmente. Solo una trovata pubblicitaria? La paura avanzata di un femminismo rampante? La conclusione di un cammino di parità che fa dell'assimilazione, anche linguistica, il suo segnale più evidente? Se ogni messaggio pubblicitario ha l'obbiettivo di restare impresso nella mente stimolando associazioni di pensiero e facendo appello al mondo dell'emotività, mi sembra innegabile che chi ha elaborato la pubblicità in questione ha fatto vibrare corde profonde del nostro essere uomini e donne e del nostro modo di concepire la nostra e l'altrui identità di genere.

È però possibile anche una lettura diversa di questa espressione “uoma”, lettura fatta in chiave positiva e radicata nella Scrittura e nel magistero della Chiesa.

“Nella descrizione di Genesi 2, 18-25 la donna viene creata da Dio *dalla costola* dell'uomo ed

è posta come un altro *io* come un interlocutore accanto all'uomo... La donna, chiamata in tal modo all'esistenza, è immediatamente riconosciuta dall'uomo come *carne della sua carne e ossa delle sue ossa* e appunto per questo è chiamata *donna*. Nella lingua biblica questo nome indica l'essenziale identità nei riguardi dell'uomo... *La si chiamerà donna (issah) perché dall'uomo (is) è stata tolta*” (Mulieris dignitatem).

Un altro “io” quindi nella comune umanità che sottolinea due aspetti importanti: da un lato quello delle pari dignità, e dall'altro quello di una realtà che proprio perché duplice si arricchisce nelle differenze proprie dell'alterità.

La partenza: la conclusione di un cammino di ricerca e di esercizio della responsabilità che significa per il R/S l'affermazione davanti alla comunità del proprio impegno a vivere consapevolmente ed in libertà i valori della proposta scout. “La Partenza dal clan è l'ultima tappa della progressione personale e l'inizio del cammino, da persona auto-

noma e matura, nel mondo. La cerimonia della Partenza è il momento in cui il rover o la scolta presentano al clan le proprie scelte... Chi parte si carica lo zaino in spalla e, dopo aver salutato la comunità, si avvia da solo sulla STRADA, simbolo della vita" (Camminiamo insieme - 5.98) Un impegno indubbiamente coraggioso e grande di giocare il proprio essere uomini e donne adulti nel proprio quotidiano e nel più ampio tessuto sociale.

Sono sufficienti queste brevi indicazioni per definire concisamente il senso della Partenza? Non sarebbe forse necessario integrarle con una riflessione sul significato che attribuiamo al concetto di uomo e di donna adulti? Esiste uno specifico che rende la Partenza del Rover diversa da quella della Scolta?

In una associazione che ha fatto scientemente la scelta della coeducazione, interrogativi di questo tipo possono indicare tracce operative arricchenti e feconde.

Attingendo al patrimonio associativo è possibile cogliere sfaccettature diverse nel modo

di intendere la partenza tra AGI ed ASCI, pur con tutti i limiti posti da una osservazione che non vuole essere di tipo storico, ma principalmente esperienziale.

Il rover della Partenza ASCI è un uomo in grado di guidare la sua canoa, che ha ben saldo in mano il timone della sua vita, un uomo capace di assumersi responsabilità e di essere punto di riferimento per gli altri. Riprendendo le parole rivolte quest'anno dal Cardinal Martini agli studenti delle scuole superiori nell'incontro di inizio anno scolastico, la Partenza vuol dire "passare dalla dimensione del dovere a quella della libertà interiore e della gioia del fare". Nell'esperienza AGI la scolta della Partenza sa guidare la sua canoa perché nel cammino di Fuoco ha maturato la propria vocazione di donna e di cristiana e ha fatto propri i valori di semplicità, collaborazione e dono. La prospettiva di inserimento responsabile nel mondo è nella dimensione comunitaria, sia essa quella familiare, ecclesiale, sociale o lavorativa. In essa la scolta è pronta a collaborare con il proprio o-

riginale apporto che è di "lievito" della comunità. Riprendendo ancora le parole del Cardinal Martini, le linee guida "sono le Beatitudini evangeliche, la cui parola cardine è la felicità e non il dovere".

Due aspetti questi della Partenza sicuramente non alternativi, ma che evidenziano attenzioni diverse e diverse modalità di "essere buoni cittadini". Da cosa sono state originate queste differenze? È solo una evoluzione in contesti diversi (le due associazioni) o c'è uno specifico legato all'essere uomo e donna? È possibile pensare nella nostra associazione ad un percorso intermedio che tenga conto dei due percorsi descritti e li integri? Vale la pena ricercare motivazioni legate a diverse "sensibilità" e valorizzare le differenze?

Gli stili di convenienza. All'ingresso di un giardino botanico una classe di scuola elementare aspetta la guida che l'accompagnerà nella visita. Si vedono le immancabili latine e i sacchetti di merendine e patatine. Ma ciò che, al prolungarsi dell'attesa, colpisce maggiormente è il fatto

che un nutrito gruppo di ragazzini si riunisce a giocare e correre, mentre un altrettanto nutrito gruppo di ragazzine si dispone in cerchio e comincia a cantare e danzare in gruppo.

Questo episodio, al di là di inutili ed inefficaci generalizzazioni, stimola però ad alcune riflessioni.

Giocare e correre, buttarsi verso l'esterno e la scoperta non sono forse gli stessi presupposti della vita di Branco, della Giungla, della grande caccia? Cantare e danzare insieme non richiamano forse un modo di stare insieme più simile alla metodologia del Cerchio, che non trascura certo la scoperta del Bosco, ma la riporta poi ad una dimensione di gruppo?

Branco e Cerchio: due parole che già in se stesse fanno riferimento a generi diversi di intendere la dimensione comunitaria. Sono solo due modalità di proporre indifferentemente ai bambini e alle bambine il gioco dello scoutismo o rispondono a stili di convenienza diversi, come l'episodio sopra riportato potrebbe indicare? Come già sottolineato,

non si tratta di “promuovere o bocciare”, ma di riproporsi dei perché, di cogliere continuamente spunti per l’ampliamento di una riflessione che, proprio perché gioca sulla vita dei nostri ragazzi non può non starci enormemente a cuore.

Gli stili di comunicazione. “Noi siamo dei grandi ragazzi goffi e sgarbati: le ragazze ci costringono alla gentilezza e alla cortesia... Noi siamo troppo cerebrali: le ragazze comprendono in un sol colpo, col loro cuore, quello che noi sezioniamo penosamente con la nostra ragione”. Queste brevi righe di Guy de la Rigaudie ci permettono di riflettere su due aspetti della comunicazione: quella del comportamento e della gestualità e quello del pensiero e dell’espressione verbale. Non è indubbiamente possibile tracciare confini netti che identifichino modalità comunicative esclusivamente femminili o esclusivamente maschili: la meraviglia del nostro essere creature umane sta anche in quella parte dell’altro “io” che c’è in ognuno di noi e

che ci fa unici ed irripetibili. È però possibile individuare costanti più frequentemente riscontrabili nei comportamenti degli uomini e delle donne? Chi più facilmente esprime la propria amicizia con una pacca sulla spalla? o la propria partecipazione alla gioia o al dolore con un abbraccio? Un sorriso di incoraggiamento e uno sguardo di tenerezza sono più familiari sul volto di una donna o di un uomo? Esiste “l’amica del cuore”, ma è altrettanto abituale “l’amico del cuore”? Un padre ed una madre diranno indifferentemente: “ti dico questo perché è giusto” e “ti dico questo perché ti voglio bene”? La confidenza tra uomini verte sugli stessi temi e tocca le stesse corde emotive della confidenza tra donne? Ancora una volta mi sembra di ritrovare anche nella Scrittura una sottolineatura diversa nella comunicazione di Dio con l’uomo e con la donna. Dio stipula l’Alleanza con il popolo eletto rivolgendosi agli uomini: Abramo, Mosè, Giacobbe. È una comunicazione che passa attraverso la prova e talvolta la lotta, e la

manifestazione di Dio avviene sul monte, nel rovetto ardente, nel tuono. La Nuova Alleanza ha invece inizio nell’intimità dell’Annuncio di Nazareth, l’incommensurabile dono dell’Incarnazione si realizza nel messaggio dell’angelo ad una giovane donna che pronuncia nel nascondimento il suo “fiat”.

La diarchia. Una scelta fatta dall’associazione al momento dell’unificazione che è, credo, un “unicum” nel panorama dell’associazionismo giovanile. Una scelta che ha comportato e comporta non pochi problemi di tipo organizzativo ed educativo. Quante sono le Co.Ca. che devono affrontare, a cicli ricorrenti, il problema di una corretta ed efficace proposta di figure significative nelle unità? Ma è una sfida educativa che vale la pena di accogliere e di affrontare, convinti come siamo che lo scautismo è scuola di trapasso delle nozioni, che l’imparare scaturisce dal fare insieme, che comportamenti e “buone abitudini” si interiorizzano nella pratica quotidiana e non nei discorsi.

Il problema però non si esaurisce qui. Forse ancora più problematica che per le Co.Ca. è la realizzazione della diarchia negli altri livelli associativi. Allora nasce la domanda: è un valore fondante quello della diarchia a tutti i livelli o solo uno “spreco” di energie? È importante che ci siano due figure diverse o non è sufficiente che ci sia “la persona giusta al posto giusto”? Ancora una volta la risposta a queste domande interpella il nostro modo di considerare l’identità di genere ed il nostro concetto di “adulità”. Esistono differenze tra uomo e donna nel modo di essere, di affrontare la vita, di leggere gli accadimenti del mondo, di scegliere le modalità dell’impegno? C’è, al di là di semplicistiche risposte o di prese di posizione rigide, una ricchezza che nasce dalla duplicità della natura umana, dai due “io” di Genesi? Oppure il concetto di individuo adulto racchiude già in sé la capacità di cogliere e gestire anche ciò che è “altro”?

Il dibattito può cominciare.

Federica Frattini

La formazione dell'identità sessuale

L'intervento si propone di fare chiarezza, per quanto sia possibile, sulla formazione dell'identità e sullo sviluppo della sessualità umana. In particolare affronta la motivazione della relazione sessuale nell'adolescenza, con le sue implicazioni educative.

Scopo di questo intervento nell'articolazione del numero è quello di fornire in maniera comprensibile e sufficientemente rigorosa, per quanto consentito dalle conoscenze attuali, una schema di lettura dello sviluppo della sessualità nella persona umana, che stabilisca alcuni elementi di riferimento e sgombri il campo da

quelle interpretazioni di tono un po' *naif* che capita di ascoltare o di leggere in diverse occasioni.

Il lettore abbia la pazienza di scorrere queste note con la consapevolezza che quanto descritto, pur essendo largamente condiviso, non ha la pretesa di essere definitivo e con un po' di tolleranza verso un linguaggio necessaria-

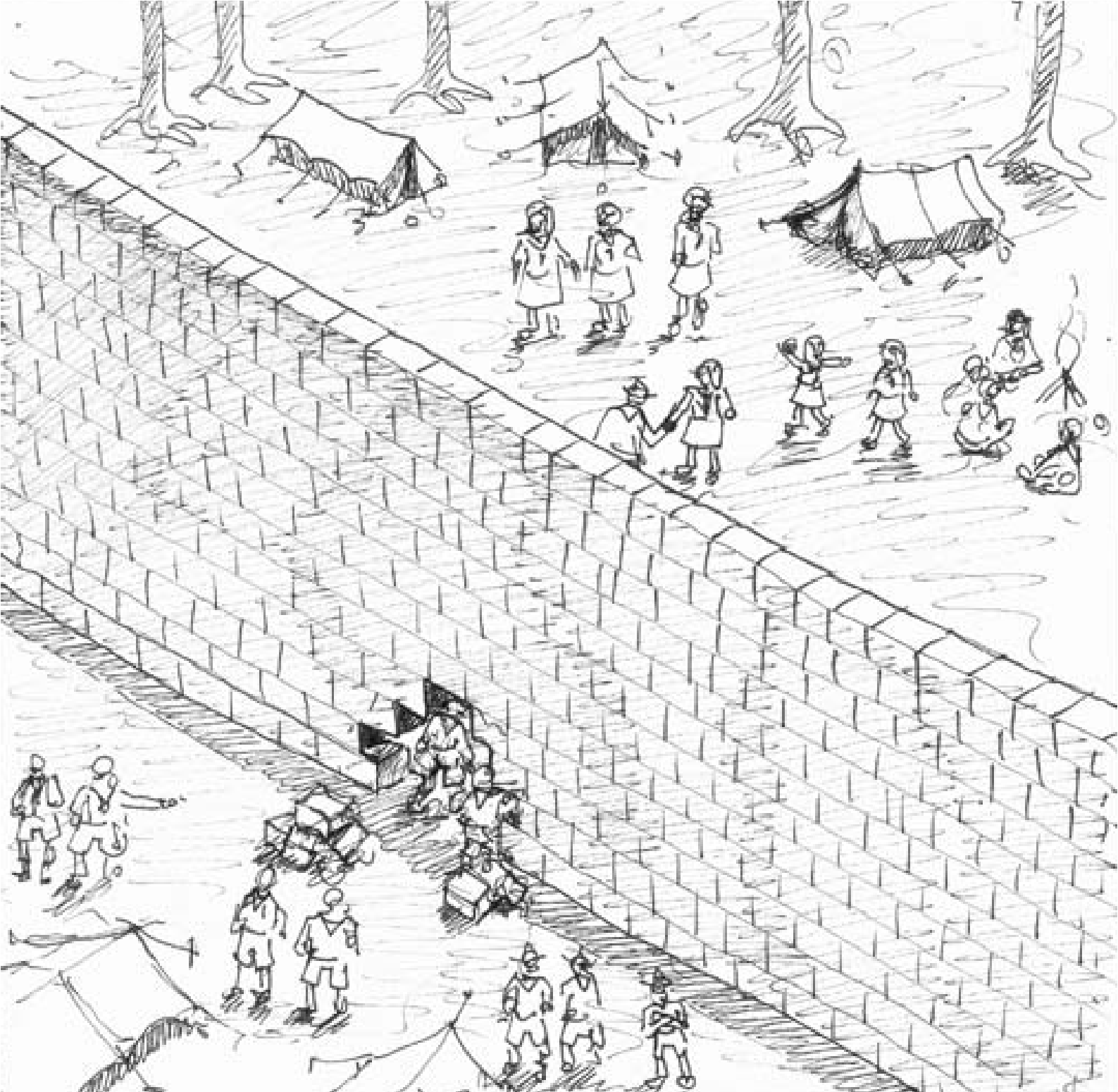
mente tecnico.

Le prime informazioni sono quelle che ci vengono dagli studi di psicobiologia.

L'identità di genere può essere definita come uniformità, unità e persistenza della individualità della persona come maschio o femmina; tale identità viene dimostrata nell'auto-consapevolezza e nel comportamento. Cioè l'identità conquistata riguarda la persona nella sua interezza (nel comportamento sociale, nel riconoscimento del proprio corpo ecc.), è data una volta per tutte (non si modifica nel tempo), è omogenea nei comportamenti e nelle relazioni con la pari identità di altri soggetti. L'identità di genere si sviluppa nell'individuo con il passare degli anni e con l'acquisizione di esperienze capaci di intervenire sulla formazione dell'identità e che interagiscono con i fondamenti biologici dell'individuo. Ciò significa che sul substrato biologico dell'individuo - quello cioè che conferisce per ragioni biologiche l'appartenenza all'uno o all'altro sesso se si hanno due cromosomi X oppure un X e un Y -

si innestano fattori sociali, relazionali, culturali che determinano, tutti insieme, l'identità.

Nella classificazione più condivisa e seguita negli studi psicosessuali costituiscono l'identità di genere, nell'ordine di sviluppo: l'identità di genere nucleare, il ruolo di genere, l'orientamento sessuale. L'identità di genere nucleare si sviluppa nel terzo anno di vita del bambino ed è caratterizzata dalla percezione sessuale di sé e dall'acquisizione dell'unità e della persistenza della propria individualità maschile e femminile. Ciò significa che compiuto il terzo anno di vita ogni bambino sa di essere maschio o femmina (e questo nella grande maggioranza dei casi coincide con il sesso biologico) e tale percezione resterà immutata per tutta la vita. Così il bambino sa che lui stesso è maschio o femmina e che questa distinzione vale per tutti gli altri esseri; sa che se è maschio diventerà uomo e se è femmina diventerà donna; sa che l'essere maschi o femmine resta invariato in qualunque situazione o motiva-



zione personale.

Successivamente prende forma il ruolo di genere che è caratterizzato dalle attività di genere. Il soggetto indica cioè a se stesso e agli altri l'appartenenza a uno dei due sessi attraverso le attività sociali ed i comportamenti che la società assegna culturalmente ai maschi ed alle femmine.

Infine l'orientamento sessuale concerne la scelta del partner sessuale e si consolida in età puberale.

Le modalità con cui l'identità di genere si sviluppa sono ancora oggetto di studio.

Probabilmente l'interazione fra fattori biologici, psicologici e sociali può spiegare la molteplicità di caratterizzazioni dello sviluppo della psicosexualità.

È certo che i modelli adulti e, in primis, quello dei genitori assumono un peso rilevante in questo percorso. Infatti i bambini apprendono i comportamenti tipici del loro sesso in gran parte attraverso l'osservazione: pongono attenzione a, apprendono da e imitano persone del proprio sesso perché le percepiscono simili a loro stessi.

Il modo diversificato con cui da sempre e praticamente in tutte le culture vengono allevati maschi e femmine, amplificherebbe, accentuerebbe e rinforzerebbe una realtà biologica e, poiché l'uomo è più di ogni altra specie modificato dall'esperienza, questa appare come il fattore determinante, anche se non unico, nella strutturazione dell'identità e del ruolo di genere.

Questa è un'osservazione non secondaria, se diviene dominante un'educazione che non sottolinea le differenze sessuali e ci si orienta verso un allevamento unisex. Pur non trascurando gli aspetti positivi di tale orientamento, si può ritenere che questo, riducendo la tipizzazione sessuale, potrebbe favorire lo sviluppo e la persistenza di disturbi dell'identità di genere, in soggetti biologicamente vulnerabili in tal senso.

Da qui ne viene un'avvertenza per tutti coloro che propongono la modalità della coeducazione (che peraltro interviene, almeno nella nostra associazione, ad un'età in cui l'identità di genere nucleare si è stabilizzata): far

crescere insieme ragazzi e ragazze non può prescindere dal considerarli diversi e bisognosi di esperienze differenziate.

La relazione sessuata negli adolescenti

Poste queste premesse di carattere teorico, che restano suscettibili di quelle modifiche e integrazioni che gli studi psicobiologici sempre più raffinati porteranno negli anni a venire, si può con migliore cognizione entrare nel merito delle questioni relative agli aspetti educativi dell'affettività e della sessualità nelle età che più da vicino coinvolgono il nostro ruolo di educatori.

Abbiamo visto come i primi anni della vita siano fondamentali nella formazione dell'identità di genere e come in quella fase il ruolo dei genitori sia determinante.

Come è noto l'altra tappa fondamentale nella formazione dell'identità personale è l'età adolescenziale. In questo periodo significativo dello sviluppo della persona si inizia ad organizzare il pensiero ipotetico-deduttivo. Ciò com-

porta la capacità di condurre un ragionamento in termini astratti: ipotizzare, verificare, confutare, escludere. Questo significa poter scegliere tra diverse possibilità e scoprire il senso dell'autonomia esistenziale e della libertà.

Ciò comporta anche l'insorgere del conflitto fra "vorrei essere come ..." (il sé ideale) ed il mondo delle possibilità reali (il sé reale). Il conflitto si risolve con un adattamento creativo che rende reale ciò che è ideale, nella ricerca di una mediazione, non senza conflitti e sofferenze, tra le scelte utopiche e le concrete possibilità di realizzazione.

La formazione dell'identità riguarda anche la sessualità: il conflitto fra il sé ideale ed il sé reale coinvolge anche il proprio corpo; la capacità di discernimento riguarda anche le scelte nell'ambito della propria sessualità.

Generalmente nell'età adolescenziale si giunge ad una notevole confidenza con le proprie qualità intellettuali, ma si è insicuri circa la sessualità e l'affettività.. Ciò significa che la sessualità adolescenziale non è integrata con la

persona, tanto che le istanze genitali non sono fuse con quelle affettive ed erotiche. L'esempio più tipico è quello della masturbazione che è un'esperienza di genitalità nell'adolescenza, disgiunta dall'affettività, tanto che l'oggetto delle fantasie genitali non coincide quasi mai con il ragazzo o la ragazza di cui si è innamorati.

Frequentemente quando l'adolescente scopre il piacere passa ad una ricerca ripetitiva del piacere fine a se stessa che può anche essere evidenziata dallo stare insieme ad un'altra persona senza alcun progetto ("stiamo bene insieme").

Altri tratti caratteristici della sessualità adolescenziale sono l'insicurezza del proprio corpo che va dalla cattiva accettazione di sé al bisogno del confronto sulle proprie "misure" (i giochi relativi alle dimensioni dei genitali hanno lo scopo di esorcizzare l'ansia indotta dall'insicurezza) e la vergogna nei confronti della propria sessualità, che trova una modalità di esorcismo attraverso l'esibizionismo quanto meno verbale (l'uso

del turpiloquio).

Il compito degli educatori è quello di permettere le esperienze che consentono la maturazione dell'io.

È importante segnalare che l'adolescente, pur vivendo un'attrazione verso l'altro sesso, per paura di essere respinto da un mondo sconosciuto e misterioso, si rifugia con i coetanei dello stesso sesso, dove si sente più tranquillo. In questo tempo sono dominanti le forme di amicizia (l'amico, l'amica del cuore) che possono avere anche una connotazione sentimentale e che viene definita come fase omoerotica (e ben distinta dall'omosessualità). È importante sottolineare come adulti non maturi continuino a vivere, seppur regolarmente coniugati, la fase omoerotica, dove alla relazione di dialogo profondo con il coniuge viene preferita la confidenza con l'amica o il gruppo degli amici.

Il compimento della maturazione porta a quella condizione in cui la sessualità è integrata nell'identità personale ed apre alla persona la possibilità di instaurare relazioni

affettive equilibrate ed arricchenti.

Aver scelto la strada della coeducazione significa utilizzare una modalità educativa che, al pari degli altri strumenti del metodo, consenta di far crescere persone mature.

Il fondamento della coeducazione sta nell'incontro. Cosa accade quando incontro un'altra persona?

La mia identità incontra un'altra identità, il mio progetto incontra un altro progetto, il mio sguardo incontra un altro sguardo. Si stabilisce una relazione.

Nell'incontro con l'altro che io ho davanti mi viene offerta la possibilità di meglio riconoscere la mia identità (che del resto si è formata nell'incontro con l'altro, basti ricordare quanto detto sopra a proposito del ruolo dei genitori nella formazione dell'identità di genere nucleare) e di capire e progettare me stesso sul piano dell'interpersonalità. Tutto questo riguarda anche le relazioni affettive e la sessualità.

Ma l'incontro proposto attraverso la coeducazione non può essere casuale né essere

privo di attenzione educativa da parte del capo unità.

Stefano Pirovano

Attenti alle differenze

L'uomo e la donna: una rassegna di differenze. Anche piccole, anche quelle del quotidiano. Chi propone un'educazione deve conoscerla per poter fare proposte educative pertinenti proiettate nel futuro di entrambi.

Introduzione

In una epoca nella quale il sesso sembra non aver più segreti per nessuno - a causa della rovinosa caduta di ogni riserbo o per la fortunata liberazione da qualsiasi divieto? - sembra essere paradossale parlare dell'uomo, come maschio, e della donna, come femmina, e affermare che sono sconosciuti. Non siamo più nell'epoca delle carte geografiche che, per in-

dicare le zone sconosciute dell'Africa, segnalavano seriamente: "Hic sunt leones". L'ignoto nei campi dei sessi non esiste più. Esiste semmai un problema di informazione e di educazione sessuale nei riguardi delle giovani generazioni. Eppure in un clima di tanta conoscenza, sin dal lontano 1932, uno dei maestri della psicologia moderna, C.G. Jung, notava che "la frequenza dei divorzi ha rag-

giunto un record e il problema dei rapporti fra i sessi genera crescente perplessità" e "che gli uomini non capiscano nulla della psicologia femminile è opinione di tutti gli iniziati a questa scienza, ma è stupefacente accorgersi quanto poco le stesse donne si conoscano".

È certo che le relazioni che abbiano uno sviluppo positivo, dico le relazioni psicologiche tra uomo e donna, non dipendono solamente dalla conoscenza riflessa della psicologia dei sessi, ma soprattutto dalla limpidezza, maturità e grandezza di "cuore" di ciascuno dei due (in termini cristiani della loro "santità"). Però molti equivoci sarebbero evitati se si fosse consapevoli riflessamente della diversa psicologia di ciascuno dei due. Siamo troppo portati a crederci esperti in psicologia e a giudicare il comportamento degli altri alla sola luce del nostro comportamento: "ma io mi comporterei così, perché lui - o lei - no?".

È chiaro che uomo e donna appartengono alla specie umana e che perciò gli elementi radicali, di base sono

gli stessi. Si tratta veramente per ambedue di essere "animali razionali, sostanze corporee, viventi, senzienti e razionali". Per di più "persone umane" che si esprimono nella singolarità esistenziale: hanno istinti, sentimenti, intelligenza, libertà, coscienza. Anche l'ultima finalità è identica: lo sviluppo pieno di sé in Dio Padre, per il Cristo, nello Spirito in unione con gli uomini e la natura rinnovata.

Eppure esiste una differenza psicologica nel carattere maschile e femminile innegabile. Essa appare esaminando le reazioni comportamentali istintive più semplici. Vengono alla memoria le pagine di Georg Groddeck nel suo libro dal titolo "Il libro dell'Es". Ecco il suo elenco.

Una ragazza quando corre tiene diritta e tesa la parte superiore del corpo e scalcia all'indietro, mentre il ragazzo avanza a grandi falcate e con il busto piegato in avanti. Il maschietto, quando fa delle costruzioni a terra, sta in ginocchio, mentre la bambina si acquatta con le gambe ben divaricate. Il bambino cade in avanti, la bambina all'indie-

tro. L'uomo seduto, quando cade un oggetto dal tavolo, cerca di afferrarlo chiudendo le ginocchia, la donna allargandole. L'uomo quando cuce fa grandi gesti per lungo e per largo, la donna invece fa dei delicati movimenti dal basso verso l'alto. Per raccogliere qualche cosa da terra l'uomo si china, la donna si accuccia. L'uomo solleva e porta i pesi con la muscolatura dorsale, la donna con il bacino. L'uomo a tavola si deterge la bocca da un angolo all'altro, la donna fa passare il tovagliolo dagli angoli della bocca al centro. L'uomo preme il dentifricio dal fondo, la donna dalla metà. L'uomo quando si soffia il naso barrisce come un elefante, la donna usa il fazzoletto in modo delicato e discreto. Lo starnuto maschile è clamoroso, quello femminile contenuto. I ragazzi e gli uomini sputano, le donne lagrimano. La fanciulla ferma un fiore con lo spillo, l'uomo lo porta all'occhiello. La fanciulla che reca un mazzo di fiori lo stringe al seno, l'uomo lo sbatacchia tenendolo penzoloni dal braccio. L'uomo si inchina offrendo i suoi ser-

vigi, la donna fa una piccola riverenza con il ginocchio. Ma uscendo dal campo istintivo comportamentale più semplice - tuttavia così significativo - consideriamo gli atteggiamenti specifici più importanti della psicologia dei due sessi. Perché se già l'istintualità spontanea diversa non deve meravigliarci o, peggio, spingerci all'ironia che può ferire l'altro ma piuttosto invitarci alla moderazione della buona educazione (che non è formalismo, se non quando è pura patina esteriore), gli atteggiamenti generali specifici, se compresi o ignorati, creano difficoltà anche gravi alla relazione fra i due sessi. Per orientarci subito, possiamo stabilire questo principio fondamentale: "L'uomo è più per la oggettività dell'opera, la donna è più per la soggettività della persona". In altri termini: "L'uomo desidera essere apprezzato per quel che fa, la donna desidera essere apprezzata per quello che è". Violare questo principio, è mettere in crisi la relazione. Osservare questo principio è salvarla, consolidarla e farla crescere. Vediamo le

conseguenze.

Prima conseguenza: lui e lei

Se l'uomo desidera essere apprezzato per quel che fa si deve concludere che il "capolavoro" dell'uomo è fuori di lui, se la donna desidera essere apprezzata per quello che è, si deve concludere che il "capolavoro" della donna è lei stessa. Per questo motivo la donna ha molta cura del proprio aspetto fisico, del proprio abbigliamento, della propria salute (e non è vanità, se non nelle esagerazioni), l'uomo invece li cura di meno (e non è trascuratezza, se non nelle esagerazioni).

Per l'identico motivo alla donna spetta il primo posto in casa e nelle relazioni sociali e all'uomo perciò il secondo (e non è alterigia o esibizionismo della donna, se non nelle esagerazioni, così come non è demissione o degradazione per l'uomo, se non nelle esagerazioni).

È qui la ragione profonda, e non un effetto del tipo di cultura, che la donna non predilige e non si impegna in espressioni artistiche che richiedano una realizzazione e-

steriore. L'uomo è colui che è tutto rivolto all'opera fuori di lui. È Michelangelo che batte col martello il ginocchio del suo Mosè e grida: "Perché non parli?". La donna non è spontaneamente scultrice, pittrice, musicista, dico compositrice di musica, persino poetessa... Il suo capolavoro è lei stessa, perciò è altissima artista nella danza. Come, anche, Nureyev è pesante! Come vola la Fracci! Perciò la donna è splendida attrice; si dice "Ah! la Duse! Ah! la Callas! Ah! la Magnani!".

Quanto dunque è importante che la donna non disprezzi l'operare dell'uomo, e che l'uomo anteponga sempre la sua donna a qualsiasi altra. Lui deve essere per lei "proprio bravo", lei per lui deve essere "unica". Se lui si sente svalutato nel suo lavoro o anche solo nel capito, lui si allontana, se lei non avverte di essere per lui al primo posto, basta una disattenzione e lei si adombra.

Seconda conseguenza: i loro spazi

Se l'uomo è per l'opera fuori, si comporta bene nel grande spazio esterno, che richiede

orientamento, se la donna è per la soggettività della persona, il suo spazio congeniale è quello delle relazioni sociali sostenute dal linguaggio (i neurofisiologi palano di una certa prevalenza del lobo cerebrale destro nell'uomo e del sinistro della donna). Così in una città l'uomo si orienta molto meglio e la donna fa molta più fatica e si perde più facilmente. L'uomo al telefono è molto sobrio, la donna parla lungamente. È solo un segno della propensione all'uso della parola nella donna e di una certa silenziosità mascolina? Ma la donna non può essere accusata di essere una "chiacchierona", se non nelle esagerazioni, perché, quando una donna parla, il suo interesse è rivolto più al rapporto con l'altra persona che al contenuto del dialogo, invece l'interesse dell'uomo è l'opposto. È però vero che la donna ha anche un forte interesse per uno spazio, ma esso è concluso e ben definito, è lo spazio della sua casa. Mentre l'uomo "abitare in affitto" lo tollera facilmente, è graditissimo alla donna abitare in casa "sua".

Procurar casa "propria" alla donna è mossa vincente. La casa è per la donna come una seconda pelle, fa parte di lei.

Terza conseguenza: i loro amici

Abbiam detto che la donna ha la sua preferenza per la persona e perciò è naturalmente psicologa. Però non di una psicologia scientifica e riflessa, ma spontanea, per simpatia o antipatia, cioè per connaturalità affettiva. Essa intuisce così stati d'animo, intenzioni, valori delle persone. In tal modo capisce i familiari, gli amici, gli estranei. L'uomo non è così perspicace. Pilato, nei vangeli, è ammonito dalla moglie a non impiccarsi con quel "Giusto" che di notte essa aveva sognato. Spesso la mogli ammoniscono i mariti a non mettersi a lavorare con "quello lì" che a loro non piace, lo sentono inaffidabile. Questa capacità femminile di cogliere la psicologia altrui e invece la goffaggine psicologica degli uomini è bene illustrata da questa barzelletta: "Sapete perché le donne di solito non si raccontano barzellette per

ridere? Ve lo dico io: perché per ridere basta loro osservare un uomo".

Quarta conseguenza: il loro lavoro

La perspicacia psicologica spinge le donne a valutare le cose soprattutto dalle loro sfumature e non tanto per la loro materialità, al contrario avviene negli uomini. Ma la sfumatura appartiene allo stile, allo spirito della sostanza, al suo dinamismo, la materialità appartiene alla sostanza che pure è valore profondo. L'errore della donna nella relazione con l'uomo è di mettere in secondo piano la sostanza, l'errore dell'uomo sta nel sopravvalutarla. "Non ti ho mai fatto mancare nulla!" esclama l'uomo presentando il conto del suo lavoro, della sua fatica, della sua opera perché testimone del suo affetto, ma la donna si aspetta lo stile che è manifestazione di dinamismo affettivo, che se questo non c'è il resto, pur importante, rimane solo nella sfera del dovuto. Ecco come esprime la cosa Giacomo Noventa, poeta in veneto, che vi traduco prostasticamente! La poesia ha

come titolo "Ritratto di donna". "Per lei io ho fatto a pezzi la mia vita, il mio destino, la mia anima. È stato come niente al suo cuore, per tutto questo tempo. L'altro giorno le ho regalato una cosa da nulla, neppur d'oro, proprio senza valore, proprio un niente, comperata assieme a lei per niente. Mi ha buttato le braccia al collo piangendo di gratitudine".

Quinta conseguenza: la loro intelligenza

L'oggettività dell'uomo lo rende più astratto e più confidente nelle forze della ragione, la soggettività rende la donna più concreta e più confidente nella forza della sua intuizione amorosa. Perciò l'uomo tenderà ad affidarsi alla scienza, o a ciò che si presenti come scienza, la donna invece ai fatti concreti, alla esistenza. Anche l'uomo si occupa di fatti concreti nella scienza storica, la donna invece nella cronaca. L'uno osserva le linee più generali, l'altra i particolari. La memoria dell'uomo è generica, quella della donna molto puntuale. Come è soddisfatta

la donna se le si dice: "Quando ti ho conosciuta la prima volta avevi un vestito giallo!" e come rimane delusa se non si sa dire com'era il tempo in quell'altro giorno importante per lei! È una caratteristica eminentemente femminile il ricordo preciso delle date, delle nascite, dei compleanni, degli onomastici, delle morti, il ricordo preciso di matrimoni, delle coppie, delle genealogie. Questi elementi di vita concreta non sfuggono sia nel bene come nel male. Per esempio il ricordo di sgarbi o torti subiti. Perché le situazioni, data la soggettività personale della donna, tendono ad essere sempre personalizzate. La memoria così particolare si applica anche alla casa, che diventa oggetto di minuziosa attenzione come del resto la giacca del marito che ha una macchiolina: lui cade dalle nuvole!

Ma senso del concreto e attenzione all'astratto hanno conseguenze ancor più importanti. Infatti il senso del concreto femminile inclina verso una morale della situazione, mentre nell'uomo il senso

dell'astratto lo porta verso la morale del diritto e del dovere. I grandi legislatori e i grandi moralisti teorici sono tutti uomini. Anche nella vita personale e anche nella morale sessuale, sembra che l'uomo sia molto più spesso vittima dei sensi di colpa perché si confronta con la legge, di quanto non sia vittima la donna che si confronta caso per caso sul concreto. Con ciò non si deve concludere che l'uomo sia più morale della donna.

Conclusione

Molte e molte altre cose si potrebbero dire e sviluppare in un campo complesso nel quale le note della mascolinità e della femminilità si mescolano a quelle proprie dei caratteri. Basti pensare alla oggettività maschile in un carattere introverso o alla soggettività femminile in un carattere estroverso. Si deve perciò evitare ogni semplicismo. Ma le indicazioni date sono sostanzialmente vere, utilissime e da tener presenti per una realizzazione uomo-donna priva di equivoci. Per terminare vorrei ricordare una distinzione cara a C.G.

Jung che riguarda appunto la differenza psicologica uomo-donna e che risiede nell'inconscio di ciascuno dei due. Ogni uomo porta nel suo inconscio un esemplare femminile e ogni donna un esemplare maschile. Jung chiama "anima" l'esemplare femminile nell'uomo, chiama "animus" l'esemplare maschile nella donna.

La vera donna dell'uomo è quella che risponde a questo esemplare femminile, così come il vero uomo della donna è quello che risponde a questo esemplare maschile. Esso è innato, ma anche foggato dalle esperienze della vita. Il legame è tanto più solido quanto maggiore è questa corrispondenza tra esemplare e realtà ed è tanto più valido quanto più validi sono gli esemplari e trovano validi corrispondenti. Gli effetti sono diversi nell'uomo e nella donna. Il ritrovamento della propria anima vitalizza l'uomo, lo fa creatore ingegnoso, il ritrovamento del proprio animus rende la donna consapevole, sicura. Dall'anima escono i canti dell'uomo, la poesia, le opere dell'arte e dell'ingegno,

la voglia di lavorare per la propria donna, dall'animus escono il coraggio e la chiarezza della donna nell'affrontare la fatica della vita. L'anima dell'uomo ha una natura sentimentale e affettiva, mentre l'animus della donna ha una natura riflessiva e pratica. Nel colmo dell'amore, sospinto dal suo inconscio, l'uomo esclama: "Ti amo!", lei guardando il soffitto, come se lo vedesse per la prima volta, sospinta dal suo inconscio dice: "Domani dobbiamo chiamare l'imbianchino, che macchiaccia!" Ma questa è una barzelletta?

Ciò che deve essere profondamente serio è il proposito di procedere con cura alla educazione del proprio "cuore": il maschio ad edificare una immagine femminile propria e valida, da custodire e rispettare per l'ospite che verrà, la donna ad edificare una immagine maschile propria e valida, da custodire e rispettare per l'ospite che verrà. E se l'ospite è già presente? Dio ci ha benedetto. Sia lode a Lui.

Luciano Morati

Educare all'identità sessuale

Ci sembra utile riproporre, per i lettori più giovani, questo intervento di Elena Brighenti, pubblicato qualche anno fa.

Pone in luce la responsabilità dell'adulto nello sviluppo del rapporto dialettico tra identità e alterità, che coinvolge la personalità in crescita dell'adolescente.

“D al momento della nascita, quando i genitori, guardando per la prima volta il loro bambino, reagiscono al suo sesso, l'individuo entra in un mondo ricco di interpretazioni e di significati, tutti quanti presentati a lui mediante le assunzioni della cultura in cui gli è capitato di nascere”.¹

Attraverso la sua famiglia, il bambino incomincia dunque, a poco a poco, ad appropriarsi del linguaggio e a conoscere le creazioni apprezzate da questa cultura: giocattoli, sonagli o congegni tecnologici, pitture e canzoni, o anche saggezza sotto forma di riti e di precetti. Attraverso la famiglia apprende quali aspettative di comportamento

e sviluppo nutre su di lui la sua comunità di appartenenza: e la sua identità sessuale, vincolo genetico, si riveste a poco a poco di connotazioni simboliche e relazionali che guidano la sua rappresentazione di sé e del mondo.

L'educatore che accosta la famiglia quando il figlio entra in una rete di relazioni più ampia, interverrà dunque in dialoghi già avviati su ciò che significa ed implica essere maschio o essere femmina, dialoghi dai quali il bambino ha fatto nascere potenti teorie, competenze, idee e propensioni. Cosa potrà aggiungere dunque il significativo all'intreccio di comunicazioni ed esperienze da cui sta formandosi una nuova individualità? Cosa potrà offrire che promuova un diventare grandi in piacere e desiderio di esserlo?

Lo sviluppo dell'identità sessuale

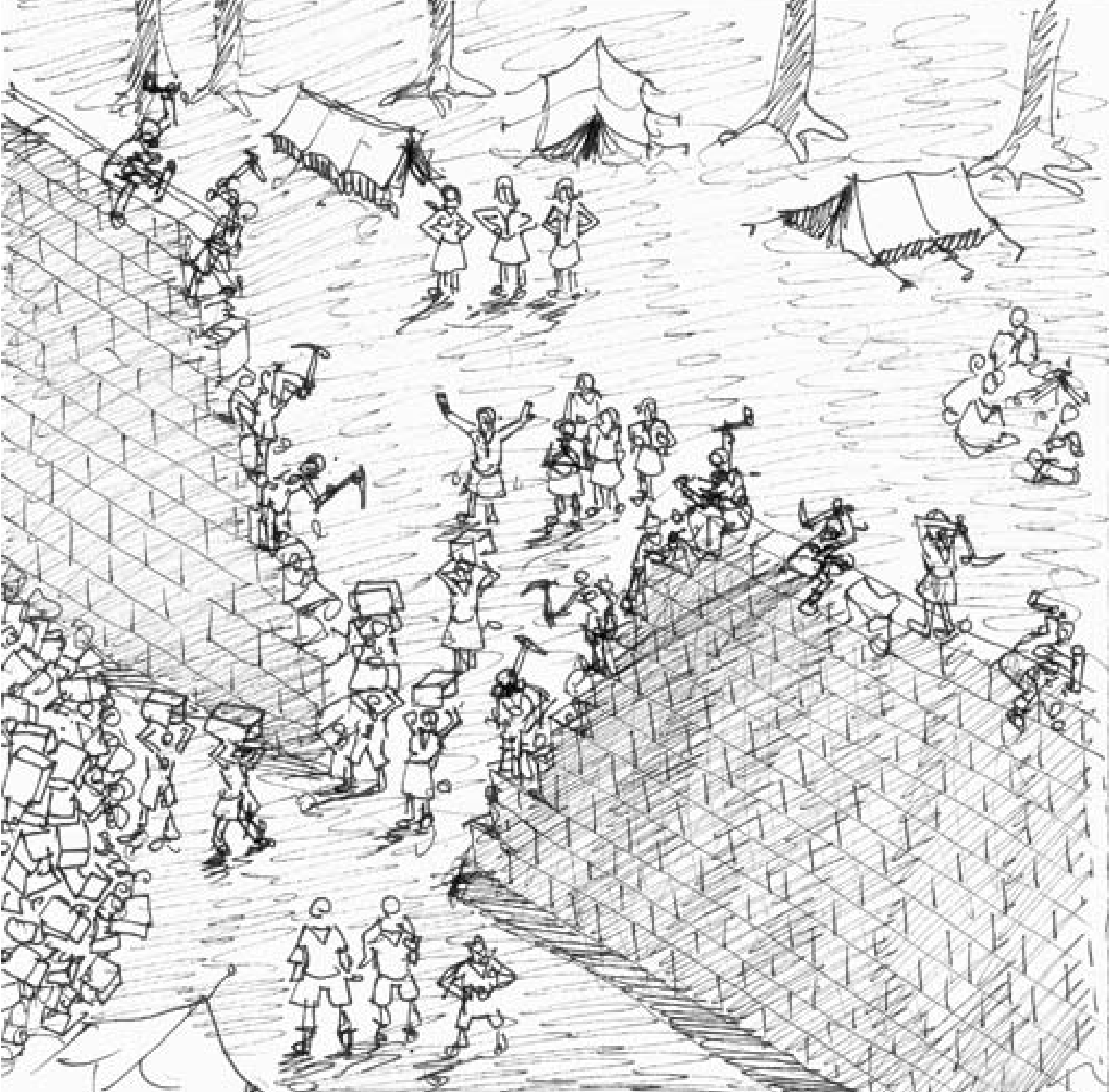
Prima di tutto, agli occhi di chi sta crescendo - anche molto piccolo - lui o lei rappresentano uno dei tanti modi possibili di essere

uomo, e donna. Il panorama del bambino diventa più ricco e ampio e, in un rapporto positivo e caldo, molto sarà appreso intorno a come si vive nel mondo da persona sessuata. Ma l'attenzione a questa «valenza di relazione» diventa particolarmente forte tra i dieci e i sedici anni quando, nel flusso dello sviluppo, si trasformano profondamente i modi del pensare, quando il ragazzo incomincia a ipotizzarsi e a viverli «altro» dalla sua famiglia. Ecco allora un vero bisogno di modelli di riferimento - adulti che piacciono, persone delle quali si ha stima - accanto a quelli che, per necessità di crescita, deve temporaneamente allontanare o «abbandonare».

Risposta alle domande di significato

Questi adulti possono prima di tutto diventare dei preziosi referenti per le tantissime domande che chi sta crescendo si porta dentro.

Il ragazzino, la ragazzina cercano in continuazione chi li ascolti e risponda loro intorno a ragionamenti che in famiglia non possono avvenire.



nire, o che hanno bisogno di essere verificati, confrontati o confortati anche fuori dal nucleo familiare. Soprattutto, devono riuscire a parlare dei messaggi che continuamente ricevono senza poter reagire o chiedere informazioni, perché gli giungono da canali di comunicazione unidirezionale, dalle immagini, dai *media*... Sono messaggi che parlano di una sessualità mitica e violenta, inarrivabile o minacciosa, proibita e insieme ammiccante e invitante, e si sovrappongono alle tante domande di significato e di identità che chi cresce continua a porsi, generando ansia di inadeguatezza e di trasgressione, paura di anormalità e di perdita di sé. Chi sia consapevole di questi problemi, e capace di elaborarli nella propria vita personale, può aiutare veramente i ragazzini a vedere la sessualità nelle sue dimensioni reali e quotidiane e insieme a metterne piano a fuoco l'aspetto di relazione, superando l'idea che sia qualcosa «da vivere da soli», o qualcosa «da rubare».

La gioia di “essere grande”

Scoprire che il mondo potrebbe essere diverso da quello che è, e così anche la propria realtà, costituisce dunque una vera e propria «rivoluzione copernicana» per il preadolescente, che ha sempre ragionato in termini di realtà conosciuta e sperimentata. Il regno del reale cede il posto al regno del possibile, il mondo può entrare tutto nella testa, può essere pensato, ipotizzato, fatto cambiare senza vederlo e toccarlo. E anche lui, come il mondo, potrebbe diventare in tanti modi.

È il tempo dell'attesa, in cui - come legge Natalia Ginzburg nel farsi dei figli che crescono - deve poter “germogliare quietamente fuori di noi, nell'ombra e nello spazio che richiede, il germoglio di una vocazione, il germoglio di un essere”. L'adulto sta accanto, solidale e non invasivo, vivendo lui stesso la propria vocazione con fedeltà e passione, “perché l'amore alla vita genera amore alla vita”². Infatti grande è l'attenzione del bambino a quanto lui sia contento di «essere grande», e di esserlo come donna, o

come uomo. Attraverso questa comunicazione sottile e profonda, spesso essenzialmente non verbale, si muovono messaggi fondamentali di grande efficacia, nel bene e nel male.

Chi sta crescendo, infatti, va alla ricerca, negli adulti che gli sono vicini, “di carattere, più che di erudizione; di coscienza, più che di scienza”³. Legge i comportamenti, ne studia la coerenza e la consequenzialità; chiede all'educatore la capacità di dire dove è, dove sta, se lui glielo domanda.

Verso il superamento di una cultura dell'opposizione

E dove può essere, come uomo e come donna, chi lavora in ambito educativo oggi?

Figli del nostro tempo, che intuiamo di confine, di passaggio - e questo tocca ad alcune epoche, e viverci è faticoso e appassionante - avvertiamo che l'umanità e il creato tutto non possono più sopportare un sistema di pensiero basato sulla antinomia amico/nemico, pur portando anche noi il suo segno.

Perché nella dialettica del rapporto identità/alterità, dell'Io con l'Altro, noi abbiamo sperimentato storicamente solo due vie: l'inferiorità del diverso, e quindi il rispetto per lui solo in un accettato rapporto di subordinazione; oppure il riconoscimento dell'altro per farlo uguale a noi, intendendo la differenza come un limite superabile, e il modello di riferimento in ciò che noi presentiamo.

Peraltro, la prima e irriducibile partizione dei popoli della Terra è quella nei due generi. E così anche tra uomo e donna la cultura dell'opposizione e della subordinazione procede in una cultura che neutralizza la differenza tra l'uomo e la donna in nome dell'uguaglianza fittizia che vuole la donna come l'uomo, l'Altro uguale a Me.

Essere ciò che si è

Forse è il tempo di cercare un'altra via, costruire un'altra cultura, perché il mutamento della relazione uomo/donna è il luogo del cambiamento spirituale e relazionale di tutto il creato. Una cultura

della differenza, in cui ciascun genere abbia la sua propria identità (non può esserci un *noi* se prima non ci sono un *io* e un *tu* ben distinti), e gli sia permesso riconoscerla e viverla in pienezza, nella libertà di essere ciò che si è: una metà del genere umano. Uno dei compiti della nostra epoca è costruire positivamente l'alterità tra l'uomo e la donna. Accogliere, amare, accettare l'altro comprendendo la necessità del suo essere irriducibile a me per poter insieme essere coppia. "Spetta a noi essere compagne e compagni che si sposano, si alleano, anziché essere dilaniati tra le genealogie, le culture, i sessi. Spetta a noi fare di questo nome il segno di un rapporto d'amore che passa dalla sfera più privata delle nostre vite ad un'etica politica che rifiuti di sacrificare il desiderio al potere, al denaro, alla morte"¹.

Una maturazione in divenire

Aiutare nella crescita sessuale un bambino, un preadolescente, un giovane in questo tempo secondo me vuol dire testimoniare questa ricerca.

Promuovere occasioni di riflessione sulla propria identità e ciò che ne è specifico, e far vivere esperienze felici di progettazione e realizzazione insieme di pezzetti di storia. Usare i linguaggi della benevolenza, che non contrappone e separa, ma ricomponne.

Tenere sempre aperti i canali della comunicazione, perché tante sono le domande - e tutte legittime - che si pone chi sta cercando di capire: e sbagliare è un suo diritto. Ed essere consapevoli che la maturazione della propria identità sessuale è in costante divenire, e ogni tappa della vita porta a consapevolezze nuove o più profonde, che non possono essere possedute all'inizio del cammino. Anche saper accettare un proprio divenire aiuta a capire i percorsi dell'Altro, e ci fa benevoli e fiduciosi di arrivare insieme.

Elena Brighenti

¹ H. Gardner, *Educare al comprendere*, Feltrinelli MI 1993, p. 48.

² N. Ginzburg, *Le piccole virtù*, Einaudi TO 1964

³ M. Olschky, *Terza liceo 1939*, Sellerio PA 1993 (dalla prefazione di Pietro Calamandrei).

⁴ L. Irigaray, *Io, tu, noi*, Bollati Boringhieri TO 1992.

Coeducazione e celibato

C' è nella definizione di "Single" una componente riduttiva nei confronti della vocazione matrimoniale o sacerdotale. Ma è meritata? Carlo Casalone s.j., già capo nell'Agesci, medico ricercatore ed ora gesuita, dà al celibato una serie di connotazioni positive in chiave di sessualità.

Ogni azione educativa si riferisce ad una visione dell'uomo. È questa visione che ci guida nella scelta delle attività e delle esperienze che vogliamo proporre ai ragazzi per favorire in loro la formazione di quelle disposizioni interiori e abilità operative, che secondo noi fanno parte del patrimonio di un uomo

che sia veramente tale. Questa visione dell'uomo non ci è mai del tutto chiara e soprattutto non si è mai finito di riflettere sulle modalità attraverso cui tradurla in una pratica educativa.

Per quanto riguarda la coeducazione, va sottolineato che, proporre attività che fanno crescere i ragazzi come uomini e come donne in un

contesto, come è la comunità ecclesiale, che comprende vocazioni a diversi stati di vita, non è un'operazione scontata. Avere davanti a sé non solo la possibilità di una vocazione al matrimonio, ma anche di una al celibato, fa sì che a sua volta il matrimonio si divenga una vera e propria vocazione. Se infatti c'è una possibilità alternativa, la vita di coppia cambia il suo statuto. Essa non è più l'unica via, né un percorso obbligato sulla basi delle naturali tendenze dell'uomo e della donna, ma diventa un'opzione intrapresa oltrepassando un bivio che offriva anche un altro possibile stato di vita.

Inoltre il celibato svolge il ruolo di manifestare in modo energico, nella vita vissuta e nella profondità della carne, una serie di elementi fondamentali nella comprensione di cosa sia la maturità.

Certamente nel campo della dimensione sessuale, ma anche su un piano più ampio, andando a toccare caratteristiche fondamentali del nostro essere uomini e donne, elementi che rischiano di

sfuggire facilmente alla nostra attenzione.

Non mi soffermo a spiegare che quando parlo di sessualità intendo una dimensione strutturante la persona e che riguarda il suo modo proprio di essere al mondo come uomo e come donna; non si tratta soltanto, per esempio, dell'esercizio della genitalità. Sono, queste, precisazioni che ormai fanno parte del patrimonio acquisito. Ma già qui si vede come il celibato renda manifesta questa prima distinzione: è possibile vivere la sessualità senza esercitare la genitalità. Cioè si afferma che è possibile vivere la potenti spinte che l'essere umano trova già date dentro di sé - tanto potenti da essere spesso assolutizzate nella (nostra) cultura - gestendole in modo diverso al loro esercizio diretto. Il celibato ha, da questo punto di vista, una sua forza di contestazione anti-idolatra. Non a caso l'animale che il popolo adorava nel deserto era un toro, simbolo classico di potenza e fecondità sessuale, oltreché di forza fisica.

Astenersi dall'esercizio della

genitalità comporta anche la rinuncia a generare figli. Il che significa rinunciare programmaticamente a diventare marito (o moglie) e a diventare padre (o madre). Cioè si sceglie di inserirsi nel sistema delle relazioni che identificano ogni persona nella costellazione del sistema familiare, accentuando il valore simbolico di due dimensioni in particolare: l'essere figlio e l'essere fratello. Sono le coordinate relazionali privilegiate da Gesù. Questo comporta l'insistenza sul rapporto che ogni uomo ha con la propria origine, sul riconoscersi originati e dipendenti. In una società come la nostra, che viene definita «senza padri» poiché si ribella con particolare intensità a quanto richiama la propria origine (di cui peraltro mantiene una incontenibile nostalgia), ciò significa affermare il proprio essere limitati non come una maledizione, ma come luogo di strutturazione della propria identità creaturale e come occasione di riconciliazione. È infatti proprio il limite il punto di contatto con

l'altro: la frontiera in cui è possibile entrare in relazione con il fratello, che non a caso è il secondo referente privilegiato nella vita celibataria.

Ma la rinuncia a diventare genitori comporta anche una nuova sottolineatura all'altro estremo dell'esistenza: quello della morte. Eros e thanatos intrecciano sempre i loro destini. Infatti procreare significa scongiurare in parte la morte, nella continuazione della specie e nel prolungamento della mia vita nella vita di qualcuno in cui mi identifico e che «porta il mio nome». Ma questa spinta spontanea risulta una gabbia per il figlio, se non è integrata e bilanciata dalla consapevolezza che il figlio non è il mio futuro. Con il celibato, si rinuncia consapevolmente e volontariamente allo sterile tentativo di produrre un futuro per sé, affermando così la relatività della fecondità fisica e la insufficienza della paternità o maternità biologica. Anche di questo richiamo sembra più che mai essere bisognosa la nostra epoca, affetta da un

accanimento procreativo che forse non è del tutto nuovo, perché l'umanità è sempre stata afflitta da molteplici forme di sterilità, ma che i progressi delle biotecnologie collocano in una nuova luce.

La vocazione al celibato rivela quindi un aspetto di passività fondamentale che attraversa la struttura dell'uomo, in quanto soggetto contraddistinto dalla finitezza e dalla mancanza; afferma che questa incompletezza non è una maledizione, ma uno spazio in cui sperimentare la verità del desiderio di infinito, che nessuna creatura può soddisfare, se non incontrandola e comprendendola in questo orizzonte.

Un ulteriore aspetto di questa passività, la cui assunzione consapevole è assai liberante, è segnalata dalla scelta di vivere le relazioni così come la storia le offre alla persona. In fondo il matrimonio è l'unica occasione nella vita in cui è possibile scegliere la persona con cui instaurare un rapporto privilegiato e denso, dal punto di vista affettivo ed esistenziale.

Nessuno infatti sceglie i propri genitori, nessuno sceglie i propri fratelli e le proprie sorelle, nessuno si sceglie i propri compagni di scuola, i capi unità, gli squadriglieri, ecc. Anche su questo punto il celibato rivela una verità che rischia di rimanere inavvertita, testimoniando come in ogni scelta sia presente una componente non modificabile e come in ogni situazione, anche quella che sembra realizzarsi in forza della propria iniziativa, si tratta di assumere qualcosa di già dato che occorre accettare come non trasformabile. Il celibato rivela come la libertà umana non sia solo messa in opera di nuove situazioni, ma comporti una irrinunciabile componente di acconsentimento a quanto la precede.

Il celibato prende allora l'aspetto di una serie di passaggi al limite, che svolge un servizio alla verità, testimoniando quanto è essenziale per ogni uomo e per ogni donna, soprattutto nei loro rapporti reciproci. Impegnarsi a coeducare in una comunità dove esistono per-

sone che sono chiamate a vivere in questo modo la propria sessualità permette di tenere presenti alcuni aspetti che giovano alla autentica umanizzazione di qualunque stato e condizione di vita. Dimenticare questi richiami significa rimanere prigionieri di un immaginario che non saprà fare i conti con lo spessore della realtà e con la radicalità dell'appello che viene rivolto all'uomo dall'unico Assoluto che può, con la sua inafferrabilità, essere corrispondente adeguato per l'infinito desiderio di ogni persona.

Carlo Casalone S.I.

L'AGESCI d'oggi di fronte alla coeducazione

Gli incaricati nazionale al metodo offrono ai lettori di servire una riflessione sulle questioni aperte per l'Agesci sul fronte della coeducazione
Con il rilevante contributo del lavoro delle comunità capi per la route nazionale '97.

Fu così che in Co.Ca., due anni fa, si decise di chiudere il reparto misto: si separarono gli esploratori dalle guide e si formarono due unità monosessuali.

Le ragioni? Molte. Soprattutto di ordine educativo; qualcuna tra queste: appiattimento del comportamento delle guide su quello dei loro coetanei esploratori con conseguente "perdita della femminilità"; calo di

curiosità e di un sano agonismo, del senso dell'attesa e del rispetto, del confronto e della tensione all'incontro causati dall'eccessiva promiscuità".

Come leggere questa decisione che ancora continua a far discutere animatamente la Co.Ca.? Come fallimento di un percorso educativo segnato da pressapochismo progettuale? Tardivo riconoscimento di modalità d'essere differenti?

Scarsa conoscenza dei processi di crescita delle ragazze e dei ragazzi nell'identità di genere? Certo è che questa Co.Ca., oggi, si pone con diversa e più consapevole intenzionalità di fronte a questioni che sono avvertite come vive nel nostro servizio educativo.

A che punto dunque siamo in Agesci con la coeducazione?

Iniziative ricorrenti di riflessione, costanza di riferimenti ai problemi che ad essa fanno capo ci dicono quanto importante sia avvertita nella nostra proposta educativa: a testimoniare ciò la scelta di dedicarle una "chiamata" alla route nazionale, tra l'altro una delle più seguite.

La scelta della coeducazione ovvero di educare insieme ragazzi e ragazze, risalente alla fusione dell'AGI e dell'ASCI, venticinque anni fa, fu ritenuta non solo una modalità educativa ma anche un valore che qualificava ulteriormente la proposta che l'Agesci faceva dello scoutismo in Italia.

Certamente l'associazione ereditava istanze e sensibilità che in quel momento storico, all'indomani del '68' caratterizzavano la cultura sociale.

Il richiamo nel Patto Associativo al valore della coeducazione sancì l'importanza di questa scelta.

Mai messa in discussione la coeducazione insieme alla diarchia, ad essa strettamente legata, è risultata essere un dato caratterizzante la nostra associazione, anche rispetto al quadro associativo scout internazionale.

A confermare queste riflessioni ci sono i dati desunti dai censimenti, i quali ci rivelano (a dispetto di un calo dei censiti) un aumento lento ma costante delle unità miste, anche in branca E/G, dove è più evidente il permanere di reparti monosessuali. Interessante è notare la consistenza del dato di alcune regioni, quali la Sicilia, la Campania, in cui il numero dei reparti monosessuali supera di gran lunga quelli misti e in generale il numero delle unità monosessuali risulta molto più consistente rispetto a quello delle altre regioni.

Dalla parità dei sessi alla riscoperta dell'identità di genere

La proposta di far "vivere esperienze educative comuni"

nel corso di questi 25 anni è stata orientata da obiettivi che, pur presenti nella loro organicità nei contenuti di fondo della proposta educativa, hanno assunto di volta in volta un peso differente in relazione al contesto storico-sociale e al cammino dell'associazione.

L'obiettivo di superare "ogni ruolo artificiosamente costituito" riflette il peso di una cultura che aveva contestato modelli di identità maschili e femminili così sedimentati nel corso dei secoli, da far pensare a differenze innate, superiorità biologiche e legittimare così subalternità solo storicamente determinate. L'impegno per la conquista di posizioni di assoluta parità tra i sessi aveva enfatizzato piuttosto gli elementi che garantivano pari dignità umana e trascurato le differenze che sia sul piano naturale che culturale esistono e non possono negarsi.

Nella nostra pratica educativa si è creduto di sanare il ritardo culturale proponendo spesso indifferentemente occasioni (tutto a tutti), annullando spazi, tempi, modalità di e-

sperire e valorizzare differenti vissuti.

L'agognata parità, risoltasi in in-differenza tra maschile e femminile, si è poi giocata quasi esclusivamente sul modello maschile.

La scelta della diarchia è apparsa un dato qualificante e salvaguardarla è stato un impegno costante, per dare concretezza a principi che spesso restavano sul piano delle pure affermazioni.

In questi anni più recenti l'approfondimento della riflessione sul tema della relazione come apertura all'alterità, sulla valorizzazione della diversità e il recepirla come ricchezza, ha riportato prepotentemente alla ribalta l'attenzione sulla riscoperta dell'identità di genere.

La coeducazione apre e fonda l'educazione all'alterità

Riconoscere le differenze è il presupposto della relazione e dunque la condizione per uscire dalla solitudine. L'incontro con la diversità e l'arricchimento che ne deriva dà significato alla esistenza di ciascuno. La coeducazione recupera significati un po' sbiaditi

nel tempo: essa non è mettere insieme indifferentemente maschi e femmine quanto piuttosto valorizzare le differenze di genere, non riducendo gli uni sui modelli di comportamento degli altri; essa favorisce la comunicazione, ridisegna le identità su base nuova, definendole in relazione al mistero che l'altro rappresenta, di fronte al quale non resta che provare stupore e porsi con delicatezza estrema e accoglienza rispettosa.

L'apertura all'alterità come base fondante della relazione è il presupposto, dunque, su cui fondare la coeducazione, che assume un significato più ampio rispetto a quello che per consuetudine siamo abituati a dare al termine: la condivisione di esperienze educative va al di là dello stare insieme maschi e femmine ma si allarga alla sfera più vasta possibile di relazioni che siamo in grado di instaurare: capo-ragazzo, ragazzo-ragazzo, capo-capo e così via.

L'educazione non può che avvenire in un contesto di relazioni; più rapporti siamo in grado di stabilire, più ab-

biamo possibilità di misurarci, più riusciamo a capire chi siamo e ciò che vogliamo essere.

In questo senso educazione è coeducazione.

La Route nazionale: Uomini e Donne, non solo gente.

La Route nazionale è stata un'occasione per fare il punto sulla coeducazione oggi in Agesci.

La scelta della coeducazione viene riaffermata in maniera unanime e convinta; essa, prima ancora che metodo, è valore e contenuto.

Le tesi hanno messo in luce un diffuso disagio dei capi a fare chiare scelte e a conseguire una piena maturità personale. In particolare la maturazione affettiva appare ostacolata da instabilità e mancanza di serenità, da una certa difficoltà a comunicare con il proprio corpo.

Vengono denunciate situazioni problematiche che trovano le esplicitazioni più spinose nei casi, esistenti sia tra capi che ragazzi, di omosessualità, di famiglie irregolari, oltre che nei capi con crisi di identità.

L'incoerenza tra il ruolo a cui si è chiamati come educatori e le situazioni di scarso equilibrio personale pone il grande problema della testimonianza degli adulti.

Su questo le Comunità Capi chiedono orientamenti educativi e uniformità di comportamento associativo; chiedono che si apra una fase di confronto in cui le problematiche dei capi siano discusse in clima fraterno e attento alle persone piuttosto che alle norme.

Emerge con chiarezza che, d'altro canto, le stesse Coca non possono sottrarsi all'assunzione di responsabilità nella formazione degli staff di unità, nella gestione delle risorse umane, nella cura dei rapporti interpersonali, nella formazione permanente. La testimonianza dei capi, nella capacità di gestione di sé, nel come ci si pone, nel come si interpreta il proprio "genere di appartenenza", su come ci si rapporta all'altro genere, diventa decisiva in un'associazione educativa che fa dell'educazione all'amore (che nasce dalla coeducazione ma poi la supera immensa-

mente) una scelta fondante della sua proposta.

Dalle tesi della Route arriva a gran voce la richiesta di individuare contenuti, percorsi, modelli da proporre a capi e ragazzi, capaci di orientare verso l'autonomia e alle scelte, capaci di arginare la massificazione dei comportamenti e la fragilità individuale, l'appiattimento e la mancanza di entusiasmo e di coraggio; a dare maggiore consapevolezza, propositività alla diarchia, ribadita nella sua importanza.

Fin qui i capi. E i ragazzi?

Emerge con grande chiarezza il pensiero di scelte e rover che tra i contenuti, capaci di garantire una crescita globale e armoniosa della persona, scelgono con decisione i temi legati all'affettività, all'amore, all'amicizia.

Vi cogliamo una domanda di relazione, un bisogno di essere amati e di amare: in ultima analisi il bisogno di essere felici. Come aiutare allora i nostri ragazzi e le nostre ragazze a diventare persone felici? Come aiutarli a crescere nella gestione della dimensione affettiva e sessuale?

Quali percorsi seguire per un "modo coeducativo" di fare attività?

Senza dubbio offrendo modelli di comportamenti positivi, informando correttamente, favorendo esperienze di convivenza pacifica ma soprattutto rilanciando con rinnovato vigore l'educazione all'amore, come cammino che tende alla relazione matura che si fa carico dell'altro e di lui si prende cura.

Le parole chiave ci sembrano essere: premura ed interesse, conoscenza, responsabilità, rispetto.

La condivisione di esperienze educative tra ragazzi e ragazze, tra adulti e ragazzi diventa passaggio obbligato per scoprire vicinanza, cercare somiglianze, sviluppare collaborazione, riconoscersi partecipi ad un progetto comune: maturare in definitiva il senso del noi.

Si tratta di un percorso che esige tempi lunghi di maturazione: la costruzione di sé come persone felici parte dal riconoscersi e accettarsi come identità sessuata, ricca di caratteri originali, capace di stabilire relazione con chi è al-

tro da sé, disponendosi all'accoglienza e al riconoscimento dalla diversità.

Si colloca qui la scoperta dell'amore come rapporto interpersonale speciale, come incontro tra due persone che "accogliendosi" accettano la fatica di mettere in conto i sacrifici del volere il bene dell'altro/a.

E qui accoglienza significa farsi altro, immedesimarsi, secondo la strada sempre viva e nuova che Dio ci ha indicato. E' il messaggio d'amore del Cristo che si è fatto uomo, che si è immedesimato.

Imparare ad amare significa esercitare la capacità di dono, generosità, sacrificio, attesa; significa esercitare la capacità di accettarsi, comunicare, incontrarsi, di gioire nel riconoscersi diversi.

Educare ad amare impegna il capo e la capo ad affinare l'arte di riconoscere le "domande", ascoltando con il cuore, dei ragazzi e saperle interpretare; ad aiutare a riflettere sulle esperienze e richiamare ai valori che la guidano; ad indirizzare e chiarire scelte e cammini di crescita, senza sorvolare sui problemi,

né esasperare paure e complessi di colpa, nello stile della chiarezza accompagnata da fiducia e disponibilità a mettersi in gioco personalmente.

A questa prospettiva dobbiamo aprire i percorsi che conducano all'Uomo e alla Donna della Partenza: donne e uomini capaci di costruire relazioni d'amore che facciano crescere, che si fanno coraggiose, superano la dimensione intimistica aprendosi al rischio di accettare la diversità, diventano esigenti, fedeli e chiamano ad una corresponsabilità progettuale.

Si tratta di formare uomini e donne capaci di sentirsi "prossimo", reciproci, incompiuti gli uni senza gli altri.

Rosa Calò e Roberto Gastaldo

Fare coeducazione nelle branche

Maria Vittoria, che è Capo gruppo a Milano, propone di affrontare il tema di come fare coeducazione sulle branche a partire dall'affermazione che non occorre fare cose diverse per maschi e femmine, ma educare a vivere e a interpretare diversamente ciò che si fa.

«La filosofia occidentale, forse ogni filosofia, si è svolta a partire da un soggetto unico. Per secoli, non si è immaginato che potessero esistere soggetti diversi e che, più in particolare, l'uomo e la donna potessero essere soggetti differenti»

Se osserviamo l'esperienza scout da questa prospettiva, dobbiamo senza dubbio riconoscerle il merito di avere,

sin dagli inizi, remato controcorrente rispetto ad ogni filosofia del soggetto unico. Femminile e maschile, infatti, hanno plasmato a propria immagine questa esperienza, facendone due realtà differenti seppure in sintonia d'intenti. Così scoutismo e guidismo, roverismo e scoltismo, maturati su binari paralleli, hanno dato forma differente agli stessi contenuti: autoeducazione, comunità, vita all'a-

perto, gioco e servizio.

E quando, alla fine degli anni '60, si pensò che tutto questo non fosse sufficiente, non fu certo perché qualcuno credette di potere annullare queste differenze e ridurre *ad unum* i due soggetti. Tutt'altro: si pensò che sarebbe stato ancora più stimolante per la loro crescita e formazione il fatto di potersi confrontare più da vicino, di incontrarsi condividendo esperienze comuni. Leggiamo nel patto associativo: «Per meglio favorire la realizzazione della personalità riteniamo che i ragazzi e le ragazze debbano vivere esperienze educative comuni, al di là di ogni ruolo artificialmente costituito»

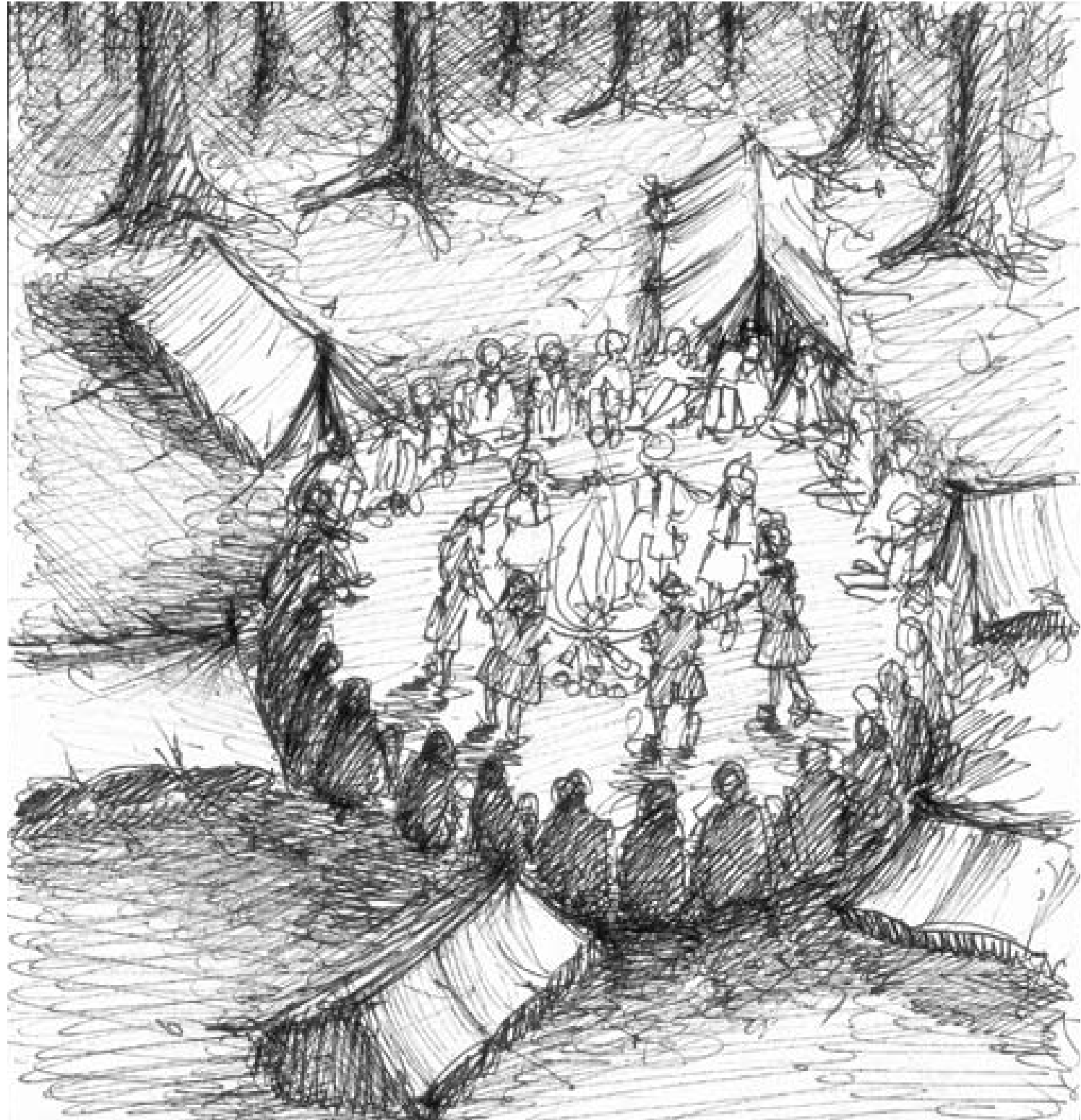
Esperienze comuni, dunque, non per omologare soggetti così simili da poter di fatto divenire identici, ma per stimolare soggetti differenti a ricercare e rafforzare la propria personalità.

Nell'analizzare l'esperienza della coeducazione nelle varie branche muoveremo da una convinzione: la coeducazione, sia che con essa si intenda l'esperienza dell'unità mista, sia che si intenda

quella della unità parallele, con progetti e realizzazioni comuni, richiede ai due sessi sempre una certa fatica, percepibile in maniera differente a seconda dell'età dei ragazzi: la fatica, cioè, di “essere due”, di uscire dalla tranquilla autoreferenzialità del gruppo del proprio sesso per affrontare la, spesso difficile, diversità dell'altro. “Donna(e) e uomo(ini) sono dunque diversi, più diversi che neri e bianchi, cattolici e musulmani, europei e orientali. Essi sono diversi nella loro costituzione soggettiva, nella loro visione del mondo”. Se questa alterità radicale è vera, se questa “costituzione soggettiva” non sta solo nelle parole ma è palpabile nella realtà quotidiana, allora è forse proprio da essa che scaturiranno “i guadagni e la perdite” la grandezza e il limite dell'avventura della coeducazione.

La branca L/C: se insieme ci si diverte di più

A volte si è portati a credere che fare coeducazione in questa branca sia più facile perché lupetti e coccinelle “sono bambini” e dunque hanno (e



danno) meno problemi. Che le cose non siano così, qualunque Akela o Arcanda lo può testimoniare. Potremmo quasi azzardare l'ipotesi che qui sia tutto in realtà un po' più difficile. Crescendo, infatti, i ragazzi e le ragazze saranno portati, attraverso la guida dei capi, a intravedere un senso, un fine nel loro stare insieme, anche quando costa fatica, anche quando si starebbe più volentieri a fare un po' di sana lotta tra ragazzi dimenticandosi delle "paturnie" femminili o si passerebbe più volentieri il tempo a chiacchierare tra ragazze, senza dovere subire l'ennesima partita di roverino. Ma tutto ciò non vale per i bambini e le bambine in età L/C: qui non valgono molto i ragionamenti sui fini. Lo stare bene insieme, il vivere la "famiglia felice" deve essere sensazione viva, palpabile da ogni bambino qui e ora, altrimenti perde tutta la sua forza e il suo valore. Ma se i capi sanno valorizzare le differenze e fare sentire che "insieme ci si diverte di più", che giocare a scalpo, inventare una scenetta, cantare una

canzone è più divertente se fatto tutti insieme, questo farà la differenza, e renderà questa esperienza assolutamente unica. Divertendosi insieme, infatti, bambine e bambini toccheranno con mano che non solo l'esuberanza di Piero e la sensibilità di Francesca si compensano, ma anche la timidezza di Aldo e l'esuberanza di Martina sono altrettanto importanti per il gruppo, se vissuti serenamente, fuori da inutili ruoli preconfezionati. "La coeducazione non è [...] il semplice stare insieme, ma vivere una precisa proposta educativa che tenga conto delle situazioni concrete delle realtà locali e personali".

La branca E/G: nel cuore della differenza

Se c'è un'età in cui i pregi e i rischi di un'educazione in comune sono più evidenti, essa è senza dubbio quella del reparto. Che si tratti di unità miste o di reparti paralleli, di un'impresa da realizzare insieme o della normale attività di reparto, infatti, è qui che lo scarto tra essere tra persone dello stesso sesso e essere a

confronto con l'altro sesso si fa sentire in tutta la sua radicalità, generando a volte timori e spaesamento, ma anche una certa curiosità che, come si sa, sta alla base di ogni (futura) conoscenza. I ragazzi lamentano spesso una maggiore fatica a mantenere uno spirito di corpo, si sentono in qualche modo limitati dalla presenza delle ragazze nel vivere esperienze che siano "solo loro", e tuttavia sono incuriositi da questo modo "altro" di rapportarsi con le cose, di interessere relazioni, di affrontare una discussione. Le ragazze, dal canto loro, vivono di fatto altre limitazioni, anche se in genere sono più reticenti nel riconoscerle: così, in una serata di bivacco comune, una guida, per quanto abituata ad animare momenti di festa con le altre guide, lascerà più volentieri "la scena" a un suo coetaneo ed eviterà di mettersi in mostra (Oscar Wilde diceva che l'umorismo è una delle migliori doti in un uomo e uno dei peggiori difetti per una donna e noi donne, spesso, ci comportiamo come se gli credes-

simo) e una capo squadriglia con un buono spirito organizzativo lascerà volentieri a uno scout il compito di risolvere questioni tecniche o gestionali. Se questi sono alcuni possibili (e a volte molto reali) limiti, il prenderne coscienza non ha certo come scopo la resa di fronte a una presunta "incompatibilità" tra i sessi. Al contrario, dovrebbe aiutare noi capi a valorizzare. Poiché, se il fine è quello di aiutare ragazzi e ragazze a crescere come uomini e donne capaci di relazioni autentiche, quella del reparto è certamente un'occasione privilegiata. Qui, infatti, le paure reciproche, le difficoltà nel confrontarsi, emergono in un contesto particolare, in cui il fine a cui si aspira (riuscire nell'impresa, vincere un grande gioco, realizzare un bivacco che sia "memorable") diventa occasione concreta per superare le paure e affidarsi alle diversità altrui come a concrete possibilità di riuscire meglio in ciò che si sta facendo. E, così facendo, tra un gioco, un'impresa e un consiglio della legge, si inizia a intravedere qualcosa di im-

portante tra le pieghe di queste - ancora un po' misteriose - diversità.

La branca R/S: uomini e donne, dentro e fuori il clan

Se penso a una peculiarità di questa branca rispetto alle altre, mi viene in mente ciò che i rover e le scolte sono al di fuori dell'attività scout: la scuola, il lavoro, l'università, le relazioni affettive che assumono via via un carattere sempre più rilevante all'interno della loro vita. L'essere maschi e femmine inizia a declinarsi nella forma dell'essere uomini e donne, persone che entrano nella età adulta e in essa vedono rispecchiata la propria personalità. E questa personalità assume per ciascuno connotazioni differenti a seconda degli studi che intraprende, della professione verso cui si indirizza, della persona di cui si innamora. Per questo, credo, la coeducazione in questa branca è così delicata e ricca di potenzialità. Delicata, proprio perché un certo modo di relazionarsi con l'altro sesso, o di vivere il proprio, incide in maniera forte su questo bilancio conti-

nuo che ciascuno fa del proprio essere uomo o donna. Per questo aumenta il rischio della ruolizzazione del cadere nel "Noi promuoviamo le attività fisiche perché siamo uomini" e "Noi ci occupiamo della catechesi, dei momenti di discussione perché siamo donne", e di diventare uomini e donne "Parziali", con una sensibilità sviluppata in senso unidirezionale e dunque non completi. Ma se il rischio della ruolizzazione aumenta proprio per questo bisogno di definirsi, di dire una volta per tutte che si è uomini o donne, fatti in un certo modo, la grande potenzialità della coeducazione risiede proprio in questo: nella possibilità di esperire un confronto reale e continuo con l'altro sesso, di vedere da vicino, al di fuori di ruoli stereotipati, cosa vuole dire camminare otto ore sotto il sole per una ragazza, perché lo fa, cosa la muove, e ascoltare il diverso modo in cui un ragazzo legge e medita ad alta voce, per i suoi compagni di strada, un brano del Vangelo. Per capire, insomma, che essere diversi non significa fare cose di-

verse, ma vivere e interpretare diversamente ciò che si fa.

Maria Vittoria Gatti

¹L. IRIGARAY, *La democrazia comincia a due*, Bollati Boringhieri, 1994, p.133

Uomini e donne fra diversità e alterità

L'altro è diverso per natura o per cultura? Nello sforzo di rispondere a questo quesito gli autori esplorano il mondo della differenza fra le persone.

Per arrivare alla capacità di educare al rispetto dell'essere altro da sé.

Una umanità differente.

Che ogni persona sia diversa da un'altra è una affermazione acclarata: non serve spendere parole per convincere nessuno di questo fatto, neppure il più fanatico manipolatore del pensiero altrui che, anzi, proprio per la consapevolezza di dover addurre a sé *anime-e-corpi* di tipo assai diverso, sa di do-

ver mettere in atto sotterfugi sottili, se non addirittura violenze palesi, per mettere in riga persone che mai sarebbero orientate di loro spontanea volontà a starci, in riga.

Da quella affermazione si dipartono invece appassionanti piste di riflessione, come ad esempio: quanto pesi, nell'origine della diversità, il bagaglio genetico di ognuno di

noi rispetto all'influsso culturale; e, all'interno di tale influsso, come possa essere giocato il rapporto educativo; se sia vero che l'attuale evoluzione verso una sorta di "villaggio globale" tenda a livellare le differenze culturali; e, nel caso sia vero, se questo porti a una maggior fragilità della società umana, così come avviene negli ecosistemi naturali che, se perdono in diversità, perdono anche in stabilità; se le differenze culturali abbiano tutte lo stesso peso sotto il profilo etico e se esse vadano sempre e comunque salvaguardate; o se non ci siano invece, e quali siano, differenze che sembra più giusto colmare.

Qui vogliamo provare a riflettere su una pista che interessa in vario modo alcuni degli interrogativi sopra ricordati, cercando di arrivare ad approfondire infine la differenza fra donna e uomo.

Le differenze culturali

Un qualunque ambiente della nostra biosfera, da quello meno frequentato dall'uomo a quello più antropizzato, può essere descritto come un si-

stema di rapporti fra *natura* e *cultura*. Allo stesso modo, si può affermare che ogni individuo della specie *Homo sapiens* deriva da un intreccio di natura (il proprio patrimonio genetico) e di cultura (il proprio ambiente di vita e, specialmente, il modo in cui il proprio gruppo sociale interagisce con l'ambiente stesso). Purtroppo, in tutti e due i casi, sia che si parli di un ecosistema, sia che si parli di una persona, il sistema natura-cultura è così intricato che, allo stato attuale della nostra conoscenza, è sempre arduo decidere quale delle due polarità, se la natura o la cultura, sia maggiormente influente su un qualunque fattore umano. Questa ignoranza consente così quell'atteggiamento ondivago per cui, nello studiare ad esempio il fenomeno della violenza dell'uomo sull'uomo, si attribuisce oggi a cause innate (un ipotetico "gene della aggressività") ciò che solo ieri si attribuiva esclusivamente all'ambiente di crescita (la società violenta che genera mostri).

Nel parlare, dunque, di alcune

differenze culturali relative ad una persona o a un gruppo, non andrà mai dimenticato che ci giocano diversi fattori, alcuni naturali (la genetica del singolo individuo e il luogo fisico in cui vive il gruppo sociale cui appartiene) e alcuni culturali (i rapporti educativi che interessano una singola persona, la cultura della società cui il singolo individuo appartiene). Questa precisazione è tanto importante quanto impotente, perché, come si è detto, raramente saremo poi in grado di specificare bene nel concreto quanto e in quale modo quei fattori naturali e culturali giocheranno nei casi che stiamo esplorando. La sua utilità vera è comunque quella di ammettere che *si sa poco*, evitando almeno alcune delle presunzioni più semplicistiche e dunque deleterie. Senza cimentarci allora nell'esplorare le cause delle differenze culturali della società umana, proviamo a descriverne alcune. Un primo gruppo di differenze caratterizza gruppi umani rispetto ad altri gruppi

umani: praticare religioni diverse o non praticarne affatto; appartenere a nazionalità diverse per storia, latitudine o morfologia del territorio occupato; gestire la cosa pubblica secondo regole democratiche o non democratiche; parlare la propria lingua nazionale oltre a quella di paesi vicini, oppure limitarsi al dialetto del proprio gruppo più ristretto; avere regole anche rituali rispetto al cibo o non averne affatto; avere effettuato un percorso più o meno lungo di formazione scolastica o non averne avuta affatto la possibilità; e così via. Altre differenze possono emergere all'interno di uno stesso gruppo sociale: essere uomini o donne; anziani, adulti o bambini; sani o malati. Tralasciamo poi le differenze personali di origine più squisitamente psicologica all'interno di uno stesso gruppo. Tutte queste differenze non sono una novità: in modo più o meno marcato hanno accompagnato fino ad oggi la storia dell'umanità. L'elemento più interessante del nostro vivere odierno è la

convivenza più generalizzata con tutti questi tipi di differenze: il mondo, diventato "villaggio globale" ci obbliga a fare i conti con esse, facendocene trovare, sempre più frequentemente, alla porta di casa o agli incroci delle vie.

Vivere le differenze

In realtà non è vero che queste differenze abbiano accompagnato con ugual peso fino ad oggi la storia dell'umanità: finora, l'equilibrio dei gruppi sociali è stato garantito soprattutto attraverso una gestione abbastanza rigida della loro compresenza. A una riduzione delle differenze attraverso una omologazione più o meno marcata, si è accompagnata l'attribuzione di giudizi di valore su di esse, definendo apertamente ciò che si può fare (e che deve essere sempre manifesto) e ciò che non si può fare (e che è meglio sia discretamente celato). Oggi invece prevale un atteggiamento elogiativo di qualunque tipo di differenza. Non approfondiamo qui il rischio che una accettazione acritica delle differenze, quasi come un imperativo indiscu-

tibile, possa anche generare una bella serie di guai. Tanto per fare un solo esempio, non crediamo che, per rispetto culturale, si possa tollerare che delle donne continuino a subire mutilazioni ai genitali in nome di una sessualità più coerente con i principi morali del gruppo cui appartengono. Così come non va trascurata la possibilità che dietro ad una dichiarazione verbale di apertura alle differenze non ne consegua poi quella del cuore, dell'intelligenza e dell'azione. Una passiva accettazione delle differenze è insomma poco umana, nonostante costituisca sempre un minor male rispetto ad una intolleranza preconcepita.

Qui vogliamo invece vedere quali atteggiamenti positivi abbiano insegnato le varie differenze culturali, per capire se possano giocare o meno lo stesso ruolo nel vivere la differenza uomo-donna. A noi sembra che i nostri comportamenti di fronte alle varie differenze culturali siano riconducibili ad alcune tipologie:

- Quando siamo noi a visitare

le differenze, ne siamo affascinati; quando siamo visitati da esse, ne siamo impauriti. La visita di un villaggio in Costa d'Avorio e la scoperta delle relative tradizioni culturali ci avevano fatto sgranare gli occhi; il mercatino africano nelle vie della nostra città ce li fa abbassare e ci fa storcere il naso. La frenesia di New York ci aveva impressionati; il passaggio ad uno stile lavorativo simile ci preoccupa e ci mette sulla difensiva. E' meglio dunque cercare di mettersi sempre in un atteggiamento attivo di esplorazione, di scoperta invece che di passiva ricezione o, peggio, di mascheramento della nostra atavica paura del diverso attraverso la qualifica di "barbaro" per tutto ciò che ci sta invadendo.

- Raramente una differenza è comprensibile presa a se stante: è quasi sempre collegata ad altre, la cui comprensione richiede intelligenza, memoria, spirito critico, animo sgombro da conclusioni preconcepite o frettolose. A persone di una certa età riesce arduo capire l'attaccamento esclusivo dei giovani al

proprio gruppo di coetanei, da un lato perché hanno dimenticato i loro anni giovanili, dall'altro perché non colgono le interazioni di quel comportamento con altri fattori culturali della società in cui quei giovani vivono. Basterebbe sedersi un po' di più, con la pazienza di guardare e ascoltare per cercare di capire il senso.

- Spesso vediamo differenze radicali dove invece esse sono più sottili (anche se non per questo meno significative...). Oltre al fatto che non esercitiamo l'esplorazione e la pazienza verso gli altri, di cui si è detto sopra, ciò può dipendere dalla superficialità con cui conosciamo noi stessi e la nostra cultura. La difficoltà nell'accostarci ad altre religioni, ad esempio, sembra derivare proprio da questo doppio limite cognitivo: compariamo l'Islam, di cui conosciamo poco o nulla, con il cattolicesimo, di cui conserviamo vaghi ricordi da un lontano e svogliato catechismo.

- Siamo tendenzialmente portati a ragionare sulle differenze fra culture ritenendo

queste ultime come monoliti imm modificabili, invece che connotati in evoluzione.

- Come si è già detto, oggi siamo orientati ad accettare acriticamente tutte le culture, ritenendole buone per definizione, in quanto condivise dalla maggioranza delle persone che le vivono. Cinquant'anni di sforzo quotidiano per una piena applicazione della Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo (1948) stanno invece a testimoniare la necessità continua di far crollare aspetti culturali che, anche se ritenuti buoni perché "dominanti", vanno sostituiti sulla base dei diritti innati in tutti gli uomini e donne, da qualunque parte essi abbiano avuto l'avventura di nascere e di crescere.

La differenza fra uomini e donne

E' quella che ci accompagna da sempre, dall'origine, quando il Signore Dio disse: *"Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile"* (Gen 2,18). Ci chiediamo allora se tale differenza assomigli a quelle culturali finora descritte e se il

modo di vivere quelle ci permetta di vivere questa. A noi sembra che a queste due domande si debba rispondere: "No, non del tutto".

Se accettiamo il modello interpretativo della nostra realtà sociale citato all'inizio (sistema di rapporti fra natura e cultura), non vi è dubbio che la differenza fra uomini e donne è anche culturale e dunque abordabile con gli stessi criteri. E' ciò che rende possibile tutta l'azione odierna della ricerca delle "pari opportunità": uomini e donne *debbono* (perché *possono, sono in grado di*) avere uguali opportunità di agire nel proprio gruppo sociale, nonostante le difficoltà, peraltro attribuibili alla cultura del passato che ha alimentato le impari opportunità.

Ma se integriamo il versante culturale con quello naturale, non vi è dubbio che la differenza fra un uomo e una donna abbia un peso significativamente diverso da quella derivante da un diverso bagaglio genetico di due persone dello stesso sesso. Anche se il possesso di un cromosoma

XX invece che XY giocasse solo sulla sessualità legata alla riproduzione della specie, la differenza di una persona XX da una XY resta davvero profonda, tanto da far dire che si tratta di una vera e propria "alterità", nel senso che una donna è "altro" rispetto a un uomo e viceversa.

Il termine suona un po' male, bisogna riconoscerlo (forse perché richiama "altero, alterigia", che però derivano da "alto" e non da "altro"). Da un lato ci sarebbe allora la *diversità* fra le persone, la varietà e la molteplicità esistenti che danno complessità e completezza alla vita. Dall'altro lato ci sarebbe la *alterità* fra una donna e un uomo: l'essere, il porsi come "altro", in quanto differenti in senso forte, radiale, quasi escludente.

Ma, seppur sgradevole, il termine alterità accettato con lucidità aiuta meglio a capire la vita com'è, evitando le fughe da alcune questioni che sono peraltro appassionanti. Quando ad esempio, con eleganti giri di parole, riconduciamo tutta la nostra azione di capi di una unità mista al semplice (si fa per dire...)

concetto di educazione, dicendo che non fa questione che in essa guide e scout vivano insieme l'avventura dello scautismo, è perché facciamo finta che la differenza fra uomini e donne sia soltanto di cultura e non di natura, che ci sia diversità e non alterità.

Il più delle volte, non è che quella nostra semplificazione porti a guai grossi; semplicemente non consente di rispondere alle persone come esse sono davvero, omologandole, invece di aiutarle a conservare alcune differenze.

La coeducazione nel rispetto dell'alterità

In Agesci dunque abbiamo scelto, all'interno del metodo scout, di fare coeducazione, occupandoci cioè anche della alterità fra donne e uomini e non solo della loro diversità.

Intanto, l'alterità non ci deve far paura: la frase del Genesi prima citata ci tranquillizza sul fatto che il bene per l'uomo, voluto da Dio, è che la donna sia *simile* e non uguale all'uomo. Non ci sembra una forzatura interpretativa intendere "simile" come

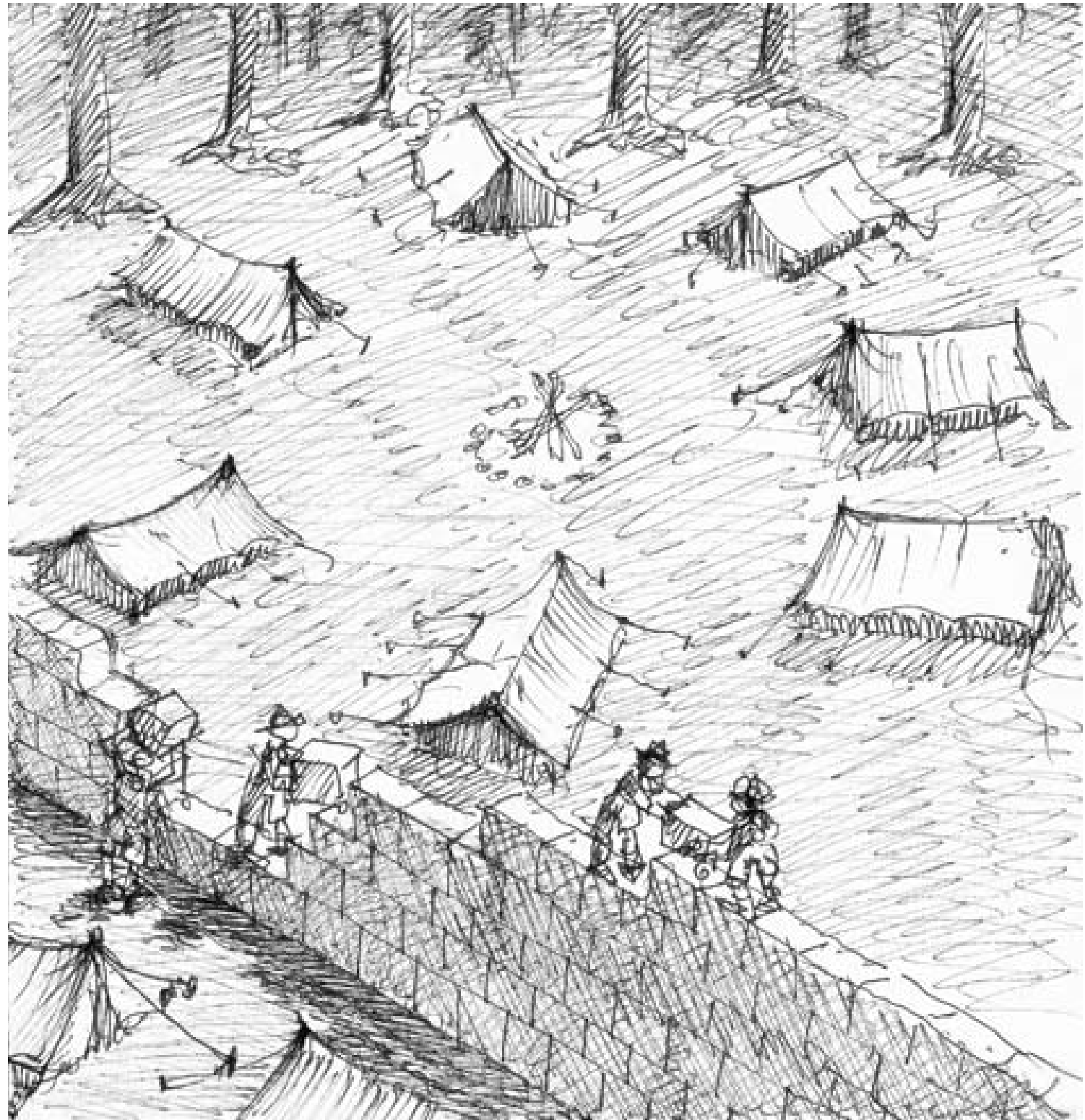
"altro": alla creazione di Eva, la cultura non c'entrava ancora e cominciava ad esistere dunque una differenza naturale fra l'uomo e la donna, e ciò era ed è un bene.

Poi occorre accettare la problematicità di questa alterità, legata inscindibilmente al corpo, alla sessualità, alla facoltà di generare la vita e dunque al profondo di noi stessi. Di qui le ineludibili implicazioni morali, particolarmente rilevate in ambiente cattolico, su che cosa sia bene e che cosa sia male, sul rispetto della dignità della persona nell'esercizio della sessualità, che è così naturalmente e facilmente orientabile sia all'amore e alla vita, sia alla violenza e alla banalità.

Altri articoli in questo quaderno di Servire approfondiscono le attenzioni da avere per fare coeducazione attraverso lo scautismo. Noi chiudiamo il nostro, ricordando che tutti i comportamenti sopra indicati per incontrare le differenze culturali sono necessari anche per affrontare l'alterità uomo-donna. Ma non ci si può illudere che essi

siano sufficienti. Occorre essere consapevoli che ci troveremo sempre in parte di fronte ad un mistero, da incontrare con fervore. Questo stile di comportamento ci può aiutare anche ad acquisire quella delicatezza che non è male avere sempre, di fronte a qualunque persona o popolo, non solo di fronte al nostro amato bene.

Vittorio Ghetti e Franco La Ferla



L'avventura della coeducazione

Agli inizi degli anni '70 c'è stata una grossa riflessione, attenzione, paura, titubanza, alternanza di pareri e sperimentazioni sulla Coeducazione.

Io l'ho vissuta molto bene, senza particolari traumi, con molta voglia di sperimentare e verificare e soprattutto con molto piacere. Devo dire infatti che le attività sono diventate meno pesanti e monotone, più allegre, nuove e divertenti. Tutto questo, a volte, con difficoltà di gestione, in presenza di evidenti sottolineature di rischi e pericoli, con differenti opinioni di interpretazioni. Poi, dopo pochi anni, tutto si è quietato, è diventato quasi scontato ed

acquisito. È vero, esistono ancora alcuni gruppi che dibattono se unificare o meno i Branchi o i Reparti, se non conviene fare attività parallele, quale ambiente fantastico mantenere, ecc. ma restano casi sempre più rari. Oramai le attività sono miste, anche molti oratori sono misti, le scuole, anche quelle religiose (forse per motivi economici), hanno aperto le porte ai due sessi e così via. Sta di fatto che, proprio perchè è avvenuta ed è ancora in atto una grossa trasformazione comportamentale e culturale tra i sessi, tanti tabù sono caduti, la coeducazione è un dato acquisito e scontato. C'è una sorte di bonaccia che,

se da un lato fa piacere, dall'altro deve in qualche modo insospettirci. Ma questo problema sarà trattato più ampiamente in altre pagine di questo quaderno.

Quello che mi piace evidenziare, nella mia riflessione, sono i vantaggi più immediati ma anche, a mio modo di vedere, i più autentici, quelli che dilatano ed aiutano il messaggio educativo. Infatti, svolgere attività miste significa, sperimentare, con molta più evidenza rispetto ad attività monosessuali, **la nostra dipendenza da un altro**. Non che questa, ripeto, non si possa coglierla in un gruppo di amici dello stesso sesso, che fanno un cammino insieme ma, certo è meno rilevabile.

Mi spiego. Sperimentare l'alterità è fonte di ripetuti interrogativi è cercare il confronto, il dialogo, è aprire la propria mente ed il proprio cuore oltre il proprio orizzonte. Invita e stimola la nostra curiosità verso il nuovo, verso il diverso, verso l'inedito. Con l'altro sesso è molta più marcata la nostra unicità e la nostra diversità. La ric-

chezza dell'altro ci interroga di continuo e ci apre all'accoglienza del diverso, al cercare di uscire da noi stessi, dal nostro continuato egoismo ed egocentrismo per riuscire a capire l'altro. Capirlo per condividere, per donare, per ricevere in uno scambio reciproco. Questa ricchezza, che è dentro di noi, che ci appartiene ed è costitutiva del nostro essere, emerge, viene fuori proprio nel confronto che noi facciamo guardando all'esterno, nei rapporti con gli altri. Tutto questo è possibile se abbiamo molta umiltà e capacità di ascolto. Umiltà nel non crederci auto sufficienti e soprattutto non temere lo sguardo degli altri, senza cioè nascondere i nostri difetti, le nostre manchevolezze. Vuol dire saper sopportare di essere osservati nella nostra nudità senza paure. Noi dipendiamo dagli altri. È questa scoperta, che l'alterità, la diversità con l'altro sesso e con le persone tutte che vogliamo incontrare nel profondo, ci fanno miracolosamente fare: **la dipendenza da altri**.

Siamo veramente noi stessi,

in libertà e verità solo se dipendiamo da altri. Noi non siamo se non attraverso un altro, attraverso un dialogo, un confronto, una relazione con altri. La coeducazione mette molto bene in rilievo, se vogliamo coglierla, questa relazione e questa dipendenza. Trovo sia fantastico poter dire ed affermare che io non sono nulla da solo, anche se credo in Dio, anche se mi comporto secondo una morale, una normativa ma curo il mio vivere relazionale con altri, aprendomi alle esigenze ed istanze degli altri, con sincerità, solidarietà, amore e spirito di cooperazione. La mia fede, Dio, la verità, la libertà la trovo attraverso gli altri ed in continuo fraterno dialogo e confronto con loro.

Allora parlare di coeducazione cos'è se non parlare di relazioni e di attenzioni. Relazioni ed attenzioni che sono messe molto più in evidenza ed in rilievo nei rapporti con l'altro sesso. Noi, persone più adulte, non ne siamo abituati e, per nostra educazione e cultura, tendiamo a falsificare e fatichiamo ad essere spontanei in una relazione tra sessi

diversi. Tendiamo a portare tutto un bagaglio di atteggiamenti comportamentali piuttosto guardinghi e sospettosi, quasi di difesa in un rapporto tra sessi diversi. Per altro i giovani, senza dubbio più "aperti", più liberi da tabù e preconcetti vivono una più ampia spontaneità di dialogo e di amicizia che, sicuramente facilita l'approfondimento dei rapporti, il dialogo più veritiero e sincero, la spontaneità ed attenzione per l'altro. Il rischio è che questo sfoci e sconfini nella "mixité", nell'appiattimento della diversità senza rilevare la peculiarità e la bipolarità dell'alterità. Non c'è più pudore, tenerezza, attenzione, dedizione, ammirazione, meraviglia per quel dono grande che Dio ci ha dato con la differenza e diversità dei sessi.

Coeducazione vuol dire quindi, attraverso l'alterità, cogliere la nostra dimensione umana: intellettuale, fisica e spirituale per scoprire l'assoluta dipendenza che noi abbiamo con l'altro e con gli altri in generale, per essere noi stessi. Se pensiamo, da soli, di poter arrivare ad una progres-

siva scoperta di noi stessi, di chi siamo, di cosa ci è chiesto di essere, del valore della nostra esistenza, dove vogliamo andare, le mete che vogliamo raggiungere, ci sbagliamo e non arriveremo mai. È un impegno continuo alla ricerca di equilibri dinamici che ci conducono, attraverso la conoscenza degli altri, alla scoperta di tutto noi stessi, della nostra vocazione, dell'avventura che siamo chiamati a vivere in pienezza ed autenticità. Buona strada.

Gege Ferrario

Think different

Q Questo non è un articolo della redazione R.S. Servire ma un'intervista ad alcuni capi dell'Agesci che hanno risposto a 10 domande sulla coeducazione.

La risposta che ha destato maggiore sorpresa è che la coeducazione non è un problema. E' vero?

"Think Different" (pensa differente) è lo slogan che da sempre accompagna la pubblicità di Apple per distinguersi dalla forza di omologazione dal monopolio Microsoft.

Abbiamo pensato alla capacità di cogliere e valorizzare le diversità al termine di una simpatica serata trascorsa con Elena, Laura, Stefania e Clau-

dia (scolte in servizio al 3° anno di C/F) Michele, Luca (Capi Reparto) e Stefano (incaricato regionale E/G) a chiacchierare di coeducazione.

Un primo "marker": il gioco.

"Che cosa associate alla parola Coeducazione?" Un momento di silenzio, forse di imbarazzo dà subito una misura della differenza di età con i

nostri interlocutori. Essere insieme nelle attività rappresenta qualcosa da sempre vissuto. Non c'è bisogno di definire qualcosa che fa parte del tuo DNA! (non è forse naturale per ragazzi/e cresciuti e divenuti capi in Agesci?) Accanto ad altre associazioni, educare persone diverse, rapporto ragazzo/a, ricchezza di relazioni tra diversi, l'elemento più curioso è stato il richiamo al gioco. E' stato da tutti indicato come uno degli aspetti più importanti dell'essere educati insieme: "in quasi tutti gli ambiti di vita facciamo molte cose insieme: discutiamo, studiamo, lavoriamo,.... ma difficilmente giochiamo!"

Dopo un primo giro di contributi sembra aver trovato conferma in noi la convinzione che coeducazione oggi non sia più un problema, che tutti i motivi di approfondimento che derivano dalla decisione di educare insieme ragazzi e ragazze siano d'incanto superati. Ma è proprio vero?

A scuola è diverso.

Esprimiamo la nostra perplessità nel domandare. "Ci

sono differenze tra l'essere insieme a scuola e nelle unità?" Ma certamente! La risposta è univoca e quasi irritata dalla nostra richiesta. Le differenze sono sostanziali: il clima che si crea in unità è completamente diverso da quello del gruppo di amici o dei compagni di scuola. "Lo scoutismo aiuta a rompere e superare i ruoli precostituiti e a farci scoprire per ciò che siamo": "Non sono molte le occasioni al di fuori delle attività scout, in cui riesco a trovare la spontaneità e l'immediatezza di un gruppo misto": "anche se non riusciamo a non pensare ad attività separate, è molto importante recuperare momenti divisi..."

"Questi momenti divisi, arricchiscono il nostro stare insieme, al punto che non riusciamo neppure a immaginare come si possa fare scoutismo in unità monosessuate. Cosa del resto possibile in altri ambienti. A scuola, per esempio, non ci farebbe alcun problema essere separati." La diagnosi comunque sembra meno severa: c'è consapevolezza che l'educare insieme è molto più oneroso del sem-

plice essere insieme e che vivere momenti separati è indubbiamente indispensabile.

Si educa la persona non il maschio o la femmina.

Lo scoutismo misto ci insegna a conoscere non l'uomo e la donna ma la persona. La coeducazione rompe gli schemi di suddivisione creando in molti casi "Vera amicizia con l'altro sesso" rompendo i ruoli prefigurati e precostituiti.

Dopo 20 anni di coeducazione possiamo considerarlo un buon risultato?

Continuiamo nel nostro sondaggio. Se c'è consapevolezza della ricchezza di educare insieme, come viene realizzata? Le attività vengono programmate per far emergere le diversità o si cerca un livello minimo di denominatore comune? E ancora: si possono pensare al femminile o al maschile le attività che si propongono?

Un primo risultato importante: le differenze emergono anche indipendentemente dalla nostra volontà di provarle e di saperle gestire. Nelle attività emergono sem-

pre delle differenze di cambiamento tra ragazzi/e e spesso sono legate all'età: "Avete mai visto un branco durante la siesta?" O con quale entusiasmo i ragazzi del reparto accolgono la proposta di un'inchiesta in un paese o l'attività di servizio di animazione presso il doposcuola del centro sociale?

Il capo ha bisogno di un grande equilibrio.

Sembrano in questo prevalere gli elementi di declinare al negativo degli stereotipi maschile - femminile. Ma allora la nostra proposta non finisce per evocare comportamenti unisex piuttosto che fare emergere, conoscere, apprezzare quelle differenze legate al nostro essere "Maschi" e "Femmine"?

Spostiamo l'attenzione sul problema relazioni. Esistono situazioni problematiche? Le fughe notturne sono considerate una norma: sembra che la parte più interessante delle attività inizi dopo il silenzio. "C'è in questo un desiderio di trasgressione: anche noi capi le abbiamo vissute!". "Nelle unità miste sono diminuiti gli

atteggiamenti camerateschi e di nonnismo." "In reparto la tendenza alla volgarità nel linguaggio è un problema: spesso è solo uno strumento per mettersi in mostra". Sicuramente questi momenti di tensione e di fastidio per superficialità e incoerenza, hanno bisogno da parte del capo molta serenità. Il rischio è quello di demonizzare, enfaticizzare e non saper gestire con determinazione ed autorevolezza il significato intimo e non solo esteriore di un determinato gesto o comportamento.

La diarchia è un aiuto.

Alla domanda sulla necessità od opportunità di avere capi uomini e capi donne si è evidenziata la maggiore facilità di riuscire ad interpretare alcuni comportamenti dei due sessi con più attenzione e competenza. Inoltre nella progressione personale i punti di riferimento maschio-femmina possono facilitare la verifica dei propri percorsi e cammini. "L'importante è trovare se stessi senza cadere nell'appiattimento: in questo la diarchia ci aiuta molto".

Infine abbiamo chiesto se la coeducazione fosse di aiuto all'educazione sessuale. Certamente sì, se si pensa che si arriva più direttamente a scelte più responsabili con maggiore attenzione all'altro. Dall'altra parte c'è un grosso rischio di cameratismo tout-court e poco rispetto di chi, di fronte ad una grossa e crescente caduta del senso del pudore, si sente in imbarazzo e vive il linguaggio del proprio corpo con problemi e tensioni. Qui, si è sottolineata "L'importanza del modello e la diffidenza che occorre avere verso chi parla troppo di sesso: probabilmente è lui che ha dei problemi".

Abbiamo concluso che il tema è vivo e complesso perché non è facile abituarsi a declinare e capire le diversità.

Andrea Biondi e Gege Ferrario

Ragazzi scout, ragazze guide? Non è così facile...

Scautismo femminile e Scautismo maschile nel mondo: motivi di separazione/tendenze alla fusione.

Sono fondate le affermazioni dei Capi Agesci che dicono “Nessun problema”? In molti paesi, soprattutto extraeuropei, i problemi ci sono e sono seri. È giusto considerarsi assolutamente estranei ad essi?

Fare oggi una ricognizione sulla coeducazione nelle Associazioni Scout e Guide europee significa addentrarsi in uno degli ambiti più complessi e controversi, sia sul piano del significato e della pratica educativa che su quello delle formule organizzative. È questa, oggi, l'area della contrapposi-

zione e della rivalità tra molte associazioni, e specialmente tra le nostre due organizzazioni mondiali, Waggs e Wosm*.

Per B-P non sembravano esserci problemi. Ai suoi tempi era impensabile che ragazzi e ragazze venissero educati insieme, e così quando a causa dell'intraprendenza di alcune

sorelle di scout infiltratesi nel movimento fu “costretto” dagli eventi a dar vita al Guidismo, ne fece un movimento distinto, ma assolutamente parallelo, identico nella Legge e nella Promessa (con l'eccezione che, nelle difficoltà, uno scout deve sorridere e fischiare ed una guida deve sorridere e cantare...), indipendente e sovrano nella gestione (era l'epoca della rivendicazione del voto da parte delle donne e della loro emancipazione sociale), “diverso” dallo scautismo perché ciò che viene richiesto alle ragazze era non solo l'autoeducazione, il carattere, il servizio, ma anche il divenire “le guide degli uomini”, grazie al fascino ed alla autorevolezza frutto dell'esempio, della semplicità e del sorriso.

Che però, raggiunta la maturità o l'età nella quale si incomincia a guardare all'altra metà del mondo, gli scout fossero gli uomini delle guide o viceversa, non c'era il minimo dubbio.

E così fu felicemente per molti anni e in molti casi.

In Europa, dove il costume so-

ciali e l'organizzazione scolastica tendono a mettere insieme i bambini e le bambine fin dalla scuola materna, molte associazioni scout e guide decisero la fusione già dalla fine degli anni '60, mescolando talvolta le sole strutture dirigenziali ma più spesso anche le unità e magari le squadriglie; nelle forme più varie che tra poco vedremo. Oggi il fenomeno delle associazioni le cui ragazze e capo sono associate al guidismo (Waggs) e i ragazzi e capi allo scautismo (Wosm) è rilevante in Europa (sono il 45%), a fronte di 22% solo Waggs e 33% solo Wosm: in cifra assoluta però i soci di queste associazioni, che in inglese sono definite *merged* e in francese *fusionnées* sono in minoranza, perché le associazioni più grandi (UK) sono solo Wosm. Inoltre il fenomeno è praticamente solo europeo, con rare eccezioni: 2 in America Latina (il Cile, ad esempio, che ha ospitato il Jamboree), 3 in Africa, 3 in Asia Pacifico, 3 nella regione araba.

Si può quindi dire che la formula adottata dagli scout e

dalle guide italiani dell'Agesci e del Cngei è ben diffusa in Europa e poco rilevante nel resto del mondo."

Cambiamenti in atto anche in Europa.

La formula adottata dagli scout e dalle guide italiane dell'Agesci e del Cangel è oggi ben diffusa in Europa e quasi irrilevante nel resto del mondo.

A livello nazionale e locale, i rapporti tra le Associazioni Scout e Guide coprivano tutta la gamma delle possibilità: da casi di grande stima e collaborazione rispettosa delle distinte missioni, come per tradizione è avvenuto per molti decenni in Gran Bretagna, si poteva passare, come negli Stati Uniti, ad azioni legali degli uni contro gli altri, magari per ragioni infamanti come le molestie sessuali, da integrazioni dubbie come quelle volute da governi autoritari che in parecchi casi hanno spinto per la fusione delle Associazioni Scout e Guide del loro Paese si potevano trovare casi, come la Grecia dei colonnelli, con scout filo-governativi e guide

trasgressive, ipercritici gli uni contro gli altri.

Certo, nei moltissimi casi nei quali non è avvenuta l'integrazione tra i due movimenti, essi hanno continuato a convivere come entità separate, ricche di stili e di tradizioni diverse, legate anche alla personalità dei dirigenti e dunque, anche se in assenza dei motivi di tensione, si dava vita in ogni caso a storie diverse, ciascuna legata al perno della propria Associazione Mondiale.

Ad esempio, per le Guide il Thinking Day è ricorrenza sentitissima, simbolo dell'internazionalità del movimento; per gli scout l'incontro più ambito è il Jamboree, che invece non è tradizione del movimento femminile, che propone alle ragazze di partecipare, ai quattro angoli del mondo, alle attività permanentemente offerte dai Centri mondiali di Sangam, Our Chalet, Pax Lodge e Nuestra Cabana.

A livello di Comitati e Uffici mondiali, Waggs e Wosm si sono trovate a fronteggiare le stesse emergenze: disaffezione dei giovani verso l'asso-

ciazionismo nei Paesi del Primo mondo e domanda forte nei paesi di recente tornati alla democrazia, tendenza al drop-out tra i 13 e i 16 anni, necessità di interessare i giovani con programmi più centrati sulle loro esigenze, reclutamento e formazione di capi adulti, miglioramento della formazione e approfondimento delle proposte pedagogiche, accresciuta sensibilità verso le tematiche ambientali, della pace e della mondializzazione, approccio psicologico alla dimensione spirituale, tendenza dei Paesi e delle Regioni a governare con maggiore autonomia, senso di frustrazione dei giovani per la prolungata esclusione dalla autosufficienza della vita adulta.

L'analisi delle esigenze era ed è molto simile, e logica sarebbe stata la collaborazione: Quando, dieci anni fa, Wosm assunse al posto di Segretario Generale del Movimento un uomo di grandissima esperienza, proveniente dall'esterno dello scautismo, si stupì presto delle sue rivoluzionarie proposte. Dopo aver studiato i casi nei quali lo

scautismo aumentava i suoi aderenti, in presenza di una generale tendenza alla riduzione Jacques Moreillon decretò: raddoppieremo il numero entro il 2000 se apriremo alle ragazze e avremo più adulti preparati se miglioreremo il programma accettandone gli aspetti motivazionali e spirituali.

Il rilancio di Moreillon

Prima di proporre questo programma all'approvazione della Conferenza Mondiale di Parigi, nel 1990, una delegazione del Comitato Mondiale Scout si recò alla Conferenza Mondiale delle Guide, riunite a Bangkok una settimana prima.

Alla domanda "Volete fondervi con noi dando vita ad una sola Organizzazione mondiale?" successe il finimondo. Per le africane, l'associazione femminile era l'unico luogo di autentica indipendenza, per le arabe forse addirittura l'unico luogo di espressione, per le americane era l'occasione di un governo femminile, sentito spesso in chiave anti-maschile, per tutte c'era la impreparazione

ad affrontare una proposta tanto radicale avvertita come minacciosa di una identità ricca di tradizione vissuta con fierezza motivata. Le associazioni merged che avrebbero potuto fare da ponte, vivendo già con gli scout una positiva collaborazione, tacquero troppo, probabilmente per rispetto di quante avrebbero avuto seri problemi.

Così il Comitato e il Segretario Mondiale Wosm dissero una settimana più tardi a Parigi che Waggs aveva rifiutato la fusione, e gli scout si aprivano alle ragazze. Il resto viene di conseguenza: oggi in Europa tutte le Associazioni scout sono aperte a ragazzi e ragazze e dunque spesso scout e guide sono in competizione per assicurarsi gli iscritti entro le stesse famiglie, le donne anche se in misura numericamente limitata ricoprono posizioni di capo e quadro nelle associazioni Wosm, che ritenne inopportuna, anzi inaccettabile, la creazione di nuove associazioni scout - guide quando le ragazze potevano più semplicemente essere reperite tra gli scout.

E pochi mesi fa il Comitato mondiale guide ha approvato la risoluzione che, rimanendo obiettivo del guidismo la educazione delle ragazze, a seconda delle realtà locali la coeducazione possa essere praticata come giudicato opportuno e realistico, cioè eventualmente anche accogliendo ragazzi nel guidismo, visto che gli scout non erano più disposti a fusioni e si reputano autosufficienti.

Un disagio diffuso

Credo che B-P abbia in questo momento seri motivi per dolersi di noi in merito a questa questione, che ha comportato gravi disagi specialmente in Europa e tra le Associazioni "Merged", come Agesci e Cngei, divise in un disagio obiettivo e sempre più marcato.

Non mancano gli spazi, sia disgiunti che congiunti, per esplorare la coeducazione nei suoi aspetti di contenuto educativo e non in quello di struttura delle associazioni nazionali e mondiali.

Sia in Europa che a livello mondiale, sono ormai un classico i seminari sullo sviluppo emotivo ed affettivo,

nella condizione delle responsabilità tra uomini e donne, gli scambi di esperienza tra associazioni miste e solo femminili...

In generale mi sembra che l'argomento resista a catalogazioni precise e che, almeno in Europa, nulla osti alla valorizzazione di donne di forte profilo in associazioni miste: tuttavia esse sono sempre troppo poche, hanno vita associativa breve a meno che vi si dedichino sacrificando molto famiglia e professione, sono "renitenti" alle cariche.

I paesi nordici, dove vent'anni fa alcune associazioni hanno scelto senza esitazioni la fusione a tutti i livelli, anche quella della squadriglia, stanno ora tornando sui loro passi, ripristinando per le ragazze momenti separati nei quali acquisire maggiori attitudine al governo. E non si può certo ignorare la crescente timidezza o la consuetudine dei ragazzi al bullismo a fronte di compagne di scuola mediamente più brillanti nei risultati.

Un dibattito che continua

Le domande di fondo riman-

gono le solite: esiste una specificità nell'educazione dei ragazzi diversa da quella delle ragazze?

Il fatto che le guide abbiano una lunga esperienza di educazione delle ragazze le rende depositarie di conoscenze, metodo, stile specifico? E questo stile sopravvive anche in caso di convivenza con uomini, o tende a scomparire al punto che tra le associazioni scout-guide come l'Agesci ed una di ragazzi e ragazze nello scautismo come lo Scout Association inglese non c'è in fondo nessuna differenza?

A mio parere, l'evoluzione nei rapporti tra uomini e donne è forse l'eredità più importante e irreversibile dal dopoguerra in tutto il mondo occidentale. Si lega per un verso al tema dei diritti umani e per l'altro alle riorganizzazioni di tutta la società, che ormai ha solo remoti ricordi del passato contadino con uomini dai forti muscoli e dalla grande rassegnata pazienza e da donne madri-massaie depositarie dei segreti della terra.

Le visite in altri "Mondi" fanno capire come l'occi-

dente sia diverso. Confesso di aver provato ammirazione e grande stima per le donne anche copertissime in pubblico ma capaci, in privato, di condividere tra loro con solidarietà tutte le arti della seduzione, in una complicità e con una disinibizione impensabile per donne occidentali. Da noi oggi è quasi impossibile sostenere che in quanto ragazzo o ragazza, un giovane dovrebbe o meno coltivare attitudini specifiche, pensare alla sessualità, alla famiglia, alla professione in modo sessuato. Eppure quanti ragazzi sono infelici per la fatica nella messa a punto di una identità sessuale che la società non propone loro in termini riconoscibili, con modelli condivisibili. Poi la natura fa il suo corso, e ancora i giovani sono felici di piacersi, hanno bisogno di scoprirsi nelle approvazioni e nel desiderio dell'altro, si spingono a dare il meglio, a superare i limiti di norme dell'ammirazione e dell'amore suscitato e atteso.

Io la penso un po' all'antica, e mi figuro che le donne e le ragazze abbiano una grande

influenza e responsabilità della condotta maschile, e che dallo stile, dalla dignità e dalla compassione delle donne gli uomini prendano la carica per la ricerca di una autonomia che deve spingerli a raggiungere la libertà di giudizio e la capacità d'impegno che a loro volta, li rendono credibili e attraenti per le donne.

Credo che i dettagli abbiano un'importanza enorme in questa dinamica, così come lo hanno i modelli adulti di vere donne capaci insieme di autorevolezza e di tenerezza. Sinceramente ne ho visti più esempi nelle associazioni guide che in quelle fuse o autonome e spero che questo patrimonio così difficile da tramandare se non per personale contatto - come sempre avviene in campo educativo - non sia disperso e continui anche tramite noi, capo di oggi, in un'Agesci di uomini e donne.

Cristina Loglio

**Waggs = associazioni femminili.*

Wosm = associazioni maschili

Dalla stretta di mano all'amplesso

Spunti per la gestione della sessualità nella coeducazione

La persuasiva ideologia del corpo in rapporto alla dimensioni dello spirito; la corrosione del gesto; il pudore come limite del sentire; la scoperta di sé e dell'altro che è difficile, lunga, talvolta irraggiungibile giustifica l'indissolubilità del matrimonio. Sono gli aspetti salienti di questo brano di Gian Maria che esigono una corretta comprensione.

Il rovesciamento

Per buona parte del nostro secolo la mentalità tradizionale, alimentata da settori significativi del mondo cattolico, impedì un

rapporto positivo con la corporeità. Due elementi contribuirono a creare questo stato di cose: la volontà di un rigido controllo sociale, di una rigorosa regolamentazione

della famiglia, e la diffidenza verso la materialità, cioè verso il corpo.

Per molto tempo si predicò che la finalità propria, e dominante, della sessualità era la procreazione e che qualsiasi altra pratica rappresentava, se non un peccato, certo un'occasione prossima da evitare. Il matrimonio era un *remedium concupiscentiae*. La vita perfetta, se voleva essere tale, doveva tagliar netto con ogni aspetto della sessualità e svilupparsi lungo un rigoroso cammino ascetico. La battaglia contro il corpo giungeva, nei seminari e negli istituti religiosi, alla limitazione della pulizia personale, in anni nei quali l'igiene era ormai una conquista per gran parte della popolazione.

L'atteggiamento sessuofobico, tagliando semplicisticamente in due un argomento del quale era superfluo, se non sconveniente parlare, semplificando il discorso con la banale enfaticizzazione della finalità procreativa e con l'appiattimento della sessualità sulla genitalità, vagheggiava un individuo angelicato, orecchiando temi rozzamente pla-

tonici o schiettamente bigotti, in un'ideologica contrapposizione tra bestialità e intelletto, tra spirituale e materiale. Il peccato diventava, per antonomasia, quello sessuale. Poi Freud si diffuse nella cultura di massa e strappò dalle volte azzurre del perbenismo la purezza infantile, gettando una lunga ombra dubbia sulle condotte irreprensibili. Poi i temi dell'emancipazione femminile e della crisi della famiglia s'incrociano con lo sviluppo dei consumi, con il mito del benessere, con le minigonne e le lampade abbronzanti, con il salutismo e il *body building*.

Non più oggetto di pensosa, irriverente, innovatrice o blasfema attenzione da parte delle minoranze intellettuali e artistiche, non più gravame insopportabile per la maggioranza del popolo, eternamente affamato, il corpo, per secoli collocato in secondo piano, sempre bisognoso di "Controllo", perché fonte di ineludibili, ma generalmente eluse necessità animali, ebbe la propria rivincita, anzi il proprio trionfo.

Oggi "Body" è quasi tutto e la

liberalizzazione sessuale ne rappresenta solo un riflesso. Il capovolgimento è radicale, perché la dominante ideologia del corpo può permettersi una benevola tolleranza verso le dimensioni dello spirito, anzi un loro uso consapevole e intelligente: un po' di asceti è quello che ci vuole per la linea; buona musica e buoni libri distendono i nervi e la meditazione allunga la vita. Il benessere vince perché sa qual'è la felicità e come la si può raggiungere: una vasca con idromassaggio e il morbido sciacquo delle onde tropicali sul bagnasciuga.

Una sintesi che non è “il giusto mezzo”

Nei grandi ribaltamenti della storia, che si muove per tesi e antitesi, le sintesi sono il prodotto della pazienza e dei tempi lunghi, e costituiscono ovviamente il compiuto manifestarsi dei vari processi. Nell'enfasi contemporanea per la corporeità, la realtà umana riconquista un elemento della sua struttura; recupera la ricchezza del suo essere materiale e spirituale, torna ai contorni di un'antro-

pologia, radicata anche nell'autentica visione cristiana. Ma dalla riconquista all'uso corretto il passo è lungo e non sempre agevole. Cercare questa strada, prospettare delle direzioni che possano condurre a comportamenti veramente umani è il compito di ogni educatore, soprattutto in un terreno così importante per la crescita della persona.

• La gestualità

Il punto di partenza è il recupero della **forza significativa della gestualità**. L'evoluzione culturale, nella danza, nella recitazione, nella moda, nelle buone maniere, nello sport ha sviluppato in forme sempre più complesse e specializzate quest'originaria funzione, ma, riproponendola con grande facilità e in modo molto diffuso, l'ha svuotata della sua forza originaria. Il gesto, che nelle cultura tradizionale delle classi elevate era controllato e compresso e nelle classi popolari semplicemente istintivo, diventa, nell'attuale uso di massa, meccanico e stereotipato. La ripetizione infinita e martel-

lante, che si verifica ad esempio nella pubblicità, produce nel gesto, come nella metafora brillante, nel vocabolo raffinato o nel tema musicale di grande valore, un processo di corrosione e di svuotamento.

Contro questo degrado si erge il **pudore**. Fortunatamente una certa ipocrita e conformista concezione del pudore è morta. Troppo a lungo si è scambiato il pudore con un'irritante miscela di paura, goffaggine, convenzionalismo e altezzosità. Il tempo dei gridolini scandalizzati e dei rossori equivoci è passato. L'autentico pudore è semplicemente misura. È la capacità di sentire, con disagio, il “Fuori tempo” e il “Fuori luogo”: una più raffinata e intima forma di buona educazione. Il bacio, la carezza, per non diventare la sciocca caricatura di se stessi, debbono germogliare dalla genuinità, dall'attenzione, vorremmo dire dal raccoglimento. Le effusioni, per non essere animalesche o ridicole, debbono avere un significato, che non può nascere da regole imposte, ma dall'onestà e consape-

vole manifestazione del proprio sentire.

La dimensione gestuale, come quasi tutti gli strumenti di comunicazione umana, è articolata, globale, equivoca e convenzionale. Sull'articolazione della gestualità c'è ben poco da dire. Le mille possibilità del nostro corpo sono esperienza comune. Dal sorriso alle lacrime, dall'ammicciamento al gestaccio da automobilista, dagli occhi dolci al tono di voce si snoda quel vasto repertorio che tutti acquistiamo e utilizziamo lungo la vita.

Più importante è l'aspetto della globalità, che presenta due dimensioni. Da un lato il legame che intercorre tra il singolo gesto e l'intera persona e dall'altro quello che si stabilisce tra il gesto e la concreta situazione. La globalità, come la dimensione convenzionale - ossia l'automatico senso che una cultura attribuisce a una serie di atteggiamenti - serve a ridurre, ma non a eliminare, la permanente equivocità del gesto. Tra le forme espressive umane, la meno equivoca è certamente quella linguistica,

perché può dire e, contemporaneamente, commentare il detto; ma nelle altre forme il senso è più incerto anche se il legame con l'emotività è molto più semplice e immediato. Per questo sono richieste maggior attenzione e più gradualità.

• Il senso

La tendenza verso l'altro è tipica della natura umana: nasce dalla socialità come strumento esteriore di sopravvivenza. Ma c'è un'origine più profonda per questo bisogno dell'altro: noi esistiamo perché riusciamo a specchiarci, meglio, a interpretare noi stessi nell'altro e l'altro in noi stessi. Senza questo scambio l'uomo e la sua umanità si spengono, svaniscono, muoiono.

Ma l'altro, per la condizione umana, è pur sempre un mistero. Noi abbiamo, di solito, una discreta familiarità con noi stessi. Il prossimo invece può essere conosciuto soltanto attraverso segni che rimandano a significati nascosti. Forse altri esseri, dotati di capacità percettive superiori, o comunque diverse dalle nostre, potrebbero penetrare nel

mistero dell'altro in modo diretto, con la telepatia, con l'intuizione angelica o divina, ma la nostra condizione ci costringe al ragionamento, all'ipotesi, all'interpretazione. Identico percorso, anche se inverso, dobbiamo compiere quando vogliamo esprimerci. All'altro possiamo comunicare segni, suoni, gesti, proposizioni, mai pensieri, affetti, immagini nel loro originario presentarsi. Solo il neonato è perfettamente convinto dell'identità tra sé e il mondo. Negli adulti il più vistoso e diffuso segno d'immaturità è il persistere di questa convinzione. Per questi adulti-bambini gli altri devono conoscere, anzi conoscono perfettamente la loro interiorità e non si comportano di conseguenza solo per puro malanimo. D'altra parte loro sanno esattamente ciò che gli altri sentono, pensano, vogliono. Su questa fantasiosa convinzione fondano la loro capricciosa e testarda ricerca del "tutto e subito" e la loro perenne, inguaribile, inevitabile incostanza.

La ricerca di sé, cioè dell'altro, non può aver fine. Può es-

sere abbandonata, ma non conclusa. È per questo che il matrimonio è indissolubile e il coinvolgimento sessuale sempre più circoscritto. Nei rapporti umani l'ampiezza e l'intensità sono, per necessità e non per scelta, inversamente proporzionali. Non si può fare tutto con tutti perché il coinvolgimento, per esserci, è lungo e complesso, anzi infinito.

Gian Maria Zanoni

Rumori fuori scena: giochi, musiche e film per la coeducazione

Bambino-bambina; ragazzo-ragazza; giovane uomo e giovane donna: perenni problemi di diversità e alterità nonché di eguaglianza e di identità. Laura li affronta con il gioco, i film e le parole. Può anche essere un invito all'interpretazione di ciò che vediamo e sentiamo attorno a noi.

Anno 1966, regista Claude Lelouch, "Un uomo, una donna": film campione d'incassi, colonna sonora ai vertici delle classifiche, ma nella sostanza un concentrato di luoghi comuni sull'amore e la solitudine, stroncato dalla critica. Il rapporto tra i sessi è inevitabilmente banale

sentimentalismo? Anno 1996, regista Claude Lelouch, "Uomini e donne: istruzioni per l'uso": film ingiustamente trascurato, interpretato da Bernard Tapie (uomo politico e sportivo plurinquisito), brillante e non stupido, sull'amore, il tradimento, la delusione, ma soprattutto sulla ricerca della

propria identità. Il rapporto tra i sessi va rivisitato?

Matrice di tutte le differenze dell'essere umano, la differenza tra l'uomo e la donna, innegabile dal punto di vista biologico, se non culturale, ha rappresentato per l'individuo il modello di relazione con l'alterità, con ciò che siamo e con ciò che non siamo. Nel vocabolario di ogni lingua esiste una parola per indicare il genere maschile o femminile che sia; nella realtà ad ogni genere corrispondono due significati culturali diversificati: la definizione che l'uomo dà del suo genere e quella che, sempre l'uomo, dà della donna, e viceversa. Tra i due sessi non c'è simmetria ed è proprio questa asimmetria che, rendendo improbabile una mitica, vagheggiata complementarità, è il segno della differenza.

Se si pensa che un uomo e una scimmia differiscono solo per quattro cromosomi, si comprende che anche un cromosoma diverso, X o Y, vuol dire molto...

Quest'articolo pertanto è un invito alla multimedialità, nella convinzione che un

solo codice non possa esprimere tutta la ricchezza del genere umano. All'educatore sarà utile il gioco, il cinema, la musica, il teatro, la parola.

Il gioco

Il corpo è la conclusione o il punto di partenza di tutta la filosofia dei generi? Toccare, annusare, gustare, desiderare, coinvolgere tutti i sensi in una sfida, ci insegna a conoscere e conoscere l'altro: le sue reazioni, le sue potenzialità. Ma il gioco sarà utile anche per sviluppare la consapevolezza della differenza: le caratteristiche del padre o della madre ideale saranno diverse per i ragazzi e per le ragazze, così pure l'espressione di quali sono le qualità o le capacità reciprocamente più ricercate potrà riservarci delle sorprese. E' vero che i ragazzi partecipano più volentieri ai giochi che implicano sfida e competizione, mentre le ragazze preferiscono attività ludiche che privilegino l'espressione e la corporeità?

La rappresentazione dei rapporti umani in termini di gioco ci permette di ricavare la matrice fondamentale del

gioco psicologico della situazione sociale nella quale siamo immersi. Eric Berne nel libro **“A che gioco giochiamo”** (Ed. Bompiani, 1964) ci aiuta riconoscere il ruolo che ci siamo assegnati nel “gioco” delle relazioni interpersonali attraverso l’analisi transazionale, cioè delle transazioni, delle comunicazioni tra gli esseri umani (e tra queste la relazione uomo-donna occupa un posto principale). Come acquistare l’autonomia dal “gioco”? attraverso la consapevolezza, la spontaneità e l’intimità. Berne ci dice che *“Consapevolezza significa capacità di vedere una caffettiera e di sentire cantare gli uccelli a modo nostro e non come ci è stato insegnato ... Spontaneità significa scelta, libertà di selezionare ed esprimere uno dei sentimenti disponibili ... Intimità significa franca, immediata espressione di sé, della persona consapevole e spontanea”*, quando *“cominciano a scomparire sia gli schemi sociali, sia le limitazioni e i moventi secondari”*.

La musica

La musica è lo strumento,

dice Kierkegaard (“Don Giovanni: la musica di Mozart e l’eros”), che più di ogni altro si presta a esprimere l’immediatezza, l’estetismo, la seduzione in una parola la potenza della sensualità, luogo di incontro e conflitto tra i sessi. Il desiderio colma la distanza tra maschile e femminile e apre lo spazio alla relazione.

La storia ci tramanda modelli stereotipati di questa relazione: nell’opera di Puccini (1858-1926) le protagoniste di **Manon Lescaut**, della **Bohème**, di **Tosca**, e di **Madama Butterfly** sono donne subordinate, disponibili, votate alla pura donazione e martiri per amore. Peccato che l’autore fosse un donnaiolo incallito, abituato a considerare come naturale la superiorità maschile. Solo la bellezza irraggiungibile e la determinazione di **Turandot** lo tormenteranno fino alla fine della sua vita che non gli permetterà di concludere l’opera.

“...donna dimmi: cosa vuol dire sono una donna ormai, ma quante braccia ti hanno stretto tu lo sai per diventar quel che

sei, che importa tanto tu non me lo dirai, purtroppo” (Battisti 1971) di fronte allo sconcerto dell’uomo per la mutata condizione femminile si riorganizzano nuovi tipi di relazione *“Può darsi ch’io non sappia cosa dico, scegliendo te -una donna- per amico... ti amo forte, debole compagna che qualche volta impara ed altre insegna”* (Battisti 1978).

Ma cosa cantano nel frattempo le donne? Idolatrano, come peraltro i loro coetanei maschi, i nuovi gruppi rock, rap, rave che diventano modelli di genere: ma quale genere? Brian Molko, portavoce e front-man di un gruppo londinese in ascesa, cantante e chitarrista dei **Placebo**, unghie laccate di nero e rossetto marcato, confessa candido durante un’intervista *“non ho ancora scelto se essere uomo o donna”*.

I film

Il cinema ci offre ampie possibilità sia di valutazione delle differenze di genere, che di riflessione sui loro cambiamenti. E’ vero che **“Racconto d’autunno”** di E. Rohmer o **“Conversazioni private”** di

Liv Ulmann sono film da donne? E invece **“007 il domani non muore mai”** o **“Armageddon”** sono film da veri uomini? Proviamo ad osservare come sono rappresentati i personaggi maschili e femminili dalla cinematografia recente.

La donna sembra ormai aver acquistato una maggiore consapevolezza di sé: le attrici hanno smesso di interpretare solo sorelle, madri e spose, mentre gli attori faticano a spogliarsi degli abiti dei duri (Rambo, Terminator, Indiana Jones). Il grande successo del momento lo coglie però Leonardo Di Caprio nel film **“Titanic”**. Il suo segreto? è bello, forte e rassicurante, ma soprattutto sa cogliere e interpretare i desideri e la sensibilità femminile. Lei si abbandona? Lui la desidera, ma lascia che sia lei a fare la prima mossa. Lei vuole cambiare? Lui le offre la trasgressione. Lei cerca un’identità? Lui, da vero artista, la interpreta con un ritratto. Lei lo seguirebbe ovunque? Lui la prende per mano e la conduce davanti agli spazi infiniti dell’oceano. La capisce e l’accoglie. *“Egli*

mi ha salvata dall'annegamento e dall'ipocrisia di una vita borghese tutta feste e ricevimenti" dirà la protagonista da vecchia.

Le novità più rilevanti del panorama maschile derivano però dal confronto con il ruolo di padre. In "Kramer contro Kramer" di R.Benton (1979) il divorzio e l'affidamento dei figli sono visti problematicamente dalla parte di lui, in modo più banale in "Papà sei una frana" di A.Hiller (1982) anche Al Pacino mollato dalla moglie gestisce il figlio di quattro anni,

in "A proposito di Henry" di M.Nichols (1991) il cambiamento di mentalità avviene a seguito di un grave incidente, in "Tre uomini e una culla" la regista francese Coline Serreau (1985) in una commedia divertente e ironica coglie la modificazione dei ruoli dei sessi, spartendo simpatie e critiche in modo equo. La figura del nuovo padre sembra emergere non solo a livello sociale (osservate le pubblicità, oltre ai film), ma anche nei desideri e nell'immaginario individuale. L'intercambiabilità dei ruoli, nella divi-

sione di compiti e responsabilità, è la realtà di fine millennio?

Le parole

"Un'idea finché resta un'idea è soltanto un'astrazione, se potessi mangiare un'idea, avrei fatto la mia rivoluzione" cantava Giorgio Gaber quasi trent'anni fa: nonostante le attese nei suoi confronti questo nuovo padre-marito risulta nella realtà dei fatti scarsamente impegnato nella cura della prole e, alla nascita del primo figlio, relegato in un ruolo tradizionale. E'

quanto emerge dal quinto rapporto sulla famiglia in Italia promosso dal Censis, a cura del sociologo Pierpaolo Donati. "Uomo e donna in famiglia" (Ed.San Paolo, L.48.000) sostiene la tesi, oggi prevalente in ambito cattolico e pur in modo diverso in ambienti femministi, di rivalutazione dell'identità di genere per promuovere, all'interno della famiglia, la chiara distinzione di ruoli. La famiglia non è uguale per uomini e donne. Qual è il contributo specifico degli uni e delle altre? Come il modello di iden-

PER APPROFONDIRE LA RIFLESSIONE

I libri consigliati purtroppo non sono leggeri o brillanti (il femminismo è noioso?), ma ci aiutano a capire le piste lungo cui si è sviluppato il pensiero recente.

La riflessione sulla **differenza sessuale**, interpretata in ambito femminista, si può ritrovare nel volume a cura di Annamaria Piussi "Educare nella differenza" (Rosenberg & Sellier, Torino 1989, L.33.000): una raccolta di saggi ed esperienze nel mondo della scuola per meglio valorizzare la soggettività femminile. Similmente gli atti del convegno organizzato dal Comune di Terni nel 1989 "Educare le bambine nella libertà" pubblicati a cura di Laura Cipollone (Franco Angeli 1991, L.32.000) mirano ad una politica per l'infanzia che superi le istanze di emancipazione per valorizzare le differenze. Belli e completi i saggi di Luce Irigaray da "Etica della differenza sessuale" (Feltrinelli, 1985) al recente "Essere due" (Bollati Boringhieri 1993, L.24.000) che ci interroga sull'alterità: qual è l'altro della differenza sessuale? Com'è possibile il pensiero, l'amore, la vita in comune?

Perché alla donna si attribuisce il potere di piacere mentre all'uomo il piacere del potere? L'autorità è maschile per vocazione o per tradizione? Il tema del **potere al femminile** è trattato dalla comunità Diotima che riunisce donne dell'università di Verona nel libro "Oltre l'uguaglianza, le radici femminili dell'autorità" (Liguori, L.18.000) e da Donata Francescato nel volume "Amore e potere" (Mondadori, L.29.000), in cui l'autrice inventa l'incontro con Aiem (da I am, io sono), un'anima che non sa decidere il proprio sesso: maschio o femmina?

I ruoli maschile e femminile nascono da un processo sociale prima ancora che biologico, è il messaggio della scuola di "personalità-cultura" che legge anche in chiave **antropologica** la differenza di genere. Ci si può riferire alle ricerche di Margaret Mead in nuova Guinea nel 1935 ("Sesso e temperamento", il Saggiatore, 1994) citate nel bellissimo saggio dell'antropologa Nicoletta Diasio "La mascolinità rivisitata" contenuto nella monografia di Famiglia Oggi "Uomini in crisi: l'identità maschile e le sue fragilità" (San Paolo, ottobre 1997) che ha offerto più di uno spunto a questo articolo.

Sulle incertezze dell'**identità maschile** oggi si può leggere, oltre alla già citata monografia di Famiglia Oggi, la rivista Alfa Zeta di maggio/agosto 1997 dal titolo "Le derive del maschile: gli uomini dopo il femminismo".

Sulla **spiritualità al femminile** si può leggere il saggio di Lilia Sebastiani "La Bibbia in mani femminili" contenuto nell'ottima monografia di Famiglia Oggi "Donna è bello: il femminismo alle soglie del terzo millennio" (San Paolo, giugno/luglio 1998), oltre ai libri di Tina Buccheri "La Chiesa, il Papa, le donne" (San Paolo 1996, L.22.000) e di Luce Irigaray "Il respiro delle donne" (Il Saggiatore 1997, L.25.000). Non vogliamo dimenticare infine l'articolo di Agnese Tassinario "La donna nella Chiesa" già pubblicato su Servire (luglio/agosto 1987) che offre un quadro completo e un'ampissima bibliografia sul tema.

tità viene trasmesso di pare in figlio? E da madre a figlia? Come porsi di fronte alle *“spinte verso l'omologazione totale ... che vengono dalla scuola, dal mercato, dallo Stato, che trattano le persone senza alcun riguardo al loro essere maschi o femmine”*? Domande che l'educatore attento non mancherà di porsi. Allo stesso modo dovrà, credo, legittimamente domandarsi se tale omologazione non è forse più apparente che reale. Se in famiglia le differenze siano davvero annullate, se le ragazze siano tutte donne in carriera e se i ragazzi preferiscano passare le serate a confidarsi con l'amico del cuore invece che a correre in moto.

L'invenzione della parola-categoria *“reciprocità”* forse ci aiuterà a valutare in modo più equilibrato le differenze sessuali o di genere (provare a leggere di G.P.Di Nicola **“Uguaglianza e differenza: la reciprocità uomo, donna”** Ed.Città Nuova, 1993). In un'epoca in cui la comunicazione elettronica permette di disincarnare il corpo dai vincoli biologici, sempre più si è

ciò che si vuole essere. Questo è fondamentale per l'educatore: non si tratta di stabilire la parità di diritti o di opportunità che, almeno a parole è già stata raggiunta, ma forse neanche di inventarsi la specificità femminile o maschile perché è solo il nome della differenza di ogni essere umano dall'altro. Nel *“lontano”* 1973 una donna scrive *“l'operazione da compiere non è quella di formare le bambine a immagine e somiglianza dei maschi, ma di restituire a ogni individuo che nasce la possibilità di svilupparsi nel modo che gli è più congeniale”* (Elena Gianini Belotti, **“Dalla parte delle bambine”**, Feltrinelli).

Laura Galimberti



Postfazione



Glorificate Dio nel vostro corpo (1Cor 6,20).
Cristo sarà glorificato nel mio corpo (Fil 1,20)

Riconosciamo che questo invito di Paolo a glorificare Dio nel nostro corpo, cioè a manifestare Dio proprio attraverso il corpo, questo invito non è per noi abituale. Pensiamo che dobbiamo onorare Dio con il cuore, le buone intenzioni, i sentimenti elevati, non con il corpo. E invece il corpo è un valore grande e per questo è importante come ne usiamo. Per questo la Chiesa offre le sue, indicazioni per i nostri comportamenti che riguardano il corpo. Anche se queste indicazioni sono sovente

contestate, esse costituiscono l'aiuto che la chiesa ci offre per vivere con serietà questa realtà così importante. Infatti il corpo umano è ben più di una macchina delicata e complessa. Per questo non basta un corso di "educazione sessuale" come insieme di informazioni, istruzioni per l'uso, da dare ai nostri ragazzi. E nemmeno bastano comandi e divieti; cerchiamo di conoscere il valore del corpo, per poi agire coerentemente. In questa riflessione non entreremo in problemi specifici di vita sessuale: cercheremo di

capire il valore del corpo come premessa per un agire che lo rispetti.

Tra tabù e banalizzazione.

Dai tabù del passato alla facilità di oggi ci lasciamo alle spalle una visione del corpo prevalentemente negativa, del corpo—prigione dell'anima, pesante zavorra materiale, sede di bassi istinti—mentre oggi il corpo è oggetto di cura talvolta ossessiva. Ci lasciamo alle spalle una considerazione della sessualità legata esclusivamente alla procreazione per una pratica sessuale sganciata da essa. Tale cambiamento comporta un valore e un pericolo. Il valore è la considerazione positiva del corpo, il pericolo è la "facilità", la banalizzazione. L'estrema facilità dei rapporti può essere l'anticamera della superficialità. È bene che siano caduti i tabù, le ossessioni ma, come vedremo, "il corpo è più del mio corpo". È una realtà ricca di molteplici significati da non banalizzare. Per questo occorre imparare a vivere la propria corporeità e sessualità come un impegno con se stessi, con l'al-

tra persona, non come un gioco piacevole ma disimpegnato.

La cultura del desiderio.

Questo atteggiamento di disimpegno è favorito da una mentalità che mette al primo posto il desiderio, ciò che a me piace. Invece di desiderare ciò che è buono si finisce per considerare buono ciò che mi piace, è desiderabile. Non a caso un settore nel quale si fa più fatica ad accettare le indicazioni morali della chiesa è proprio la morale del corpo e della sessualità.

L'unità della persona.

"Io non ho un corpo; io sono il mio corpo". Con questa affermazione vogliamo ricordare l'unità profonda della persona umana che è tutt'intera spirituale—anima—e tutt'intera materiale—corpo—. Pensiamo di solito al corpo come ad un involucro che contiene l'anima, scintilla spirituale, come un cofanetto contiene una pietra preziosa. Invece noi siamo tutt'uno. Per questo il corpo non può esser usato come cosa "usa e getta", in gioco è sempre la persona

tutt'intera.

Questa formula—io sono il mio corpo— si presta bene ad esprimere quel carattere “integrale” che deve avere la persona, integralità che non valorizza il corpo a scapito della persona, ma neppure deprime la corporeità come appendice secondaria, peggio ingombrante. Si tratta qui di ricuperare l'insegnamento della tradizione ebraico-cristiana circa l'unità della persona, l'uomo che struttura unitaria. È noto che la Bibbia ha una visione profondamente unitaria dell'uomo. Questo non significa che la Bibbia ignori il fatto che l'uomo abbia diversi elementi costitutivi, diverse “parti”, ma l'intenzione fondamentale dei racconti biblici di creazione è quella di sottolineare che l'uomo, creato da Dio, è un tutto e le sue varie parti sono solo espressione di questa totalità.

L'antropologia ebraico-cristiana, dovette misurarsi nei primi secoli dopo Cristo con due posizioni pericolose perché compromettevano l'unità della persona. Si trattava della posizione neo-platonica e di

quella manichea.

Criticando il neo-platonismo e il suo primato dell'anima come frammento della sostanza divina, preesistente quindi all'unione con il corpo, il pensiero cristiano ha acquisito la certezza che l'anima è una realtà creata, non divina, non preesistente. Con la critica al manicheismo, la coscienza cristiana rifiuta l'esistenza di due principi uno buono e uno cattivo. La materia non è il male, principio negativo nel quale è imprigionata l'anima, frammento del divino. La coscienza cristiana rivendica la bontà del corpo e dell'intera realtà creata. Queste due idee—l'anima è realtà creata, non divina e il corpo è realtà positiva—sono il presupposto per concepire l'uomo come unità. Infatti, se l'anima fosse divina e preesistente, ogni unione con il corpo sarebbe accidentale. Così se il corpo fosse realtà cattiva sarebbe inconcepibile la sua creazione da parte di Dio e quindi sarebbe impossibile pensare l'uomo, creatura di Dio, come corporeo.

Il pensiero cristiano ha ricevuto dalla Rivelazione l'idea

della creazione dell'uomo da parte di Dio con la conseguente verità circa la risurrezione del corpo. Facendo leva su questa certezza ha potuto superare neo-platonismo e manicheismo. Il dato specificamente cristiano non è la duplicità né la triplicità degli elementi, ma piuttosto l'unità, e questo a partire dall'atto creatore.

Alla luce di questa comprensione ebraico-cristiana della corporeità, risulta infondato il sospetto nei confronti della verità cristiana sulla corporeità. La corporeità è infatti dimensione intrinsecamente costitutiva della persona come tale. Se la corporeità decide della persona, allora non si da relazione corporea che non coinvolga la dignità personale, la promuova o la svilisca. Possiamo così riassumere le ragioni offerte dalla Rivelazione per una positiva considerazione del corpo: tutto ciò che è uscito dal gesto creatore di Dio è buono; nel corpo di una donna ha preso carne il figlio di Dio; il nostro corpo è destinato alla risurrezione.

Per questo, giustamente, i gesti di violenza contro il corpo

di una donna o la tortura sono gravissimi: in gioco è la dignità di quella persona. Per questo alcune ragazze hanno difeso fino alla morte l'integrità del loro corpo da chi voleva abusare di loro: in gioco non era solo il loro corpo ma la loro dignità di donne e di cristiane. Avevano ben capito queste parole di Paolo: “Vi esorto a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo, a Dio gradito, è questo il vostro culto spirituale” (Rom 12,1) e ancora: “Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo... O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo?” (1Cor 6,15.19).

La dedizione reciproca.

“L'uomo lascerà sua madre e suo padre e si unirà alla sua donna e i due saranno una cosa sola”. Nell'esperienza dell'amore umano il mio io cerca nel tu la sua felicità: è la scoperta del voler bene ad una persona... Io sono pienamente me stesso aprendomi all'altro, non chiudendomi nella solitudine sterile. Pensiamo all'adolescenza e alla parallela maturazione del

corpo maschile e femminile e la maturazione dell'apertura all'altro nell'amicizia e nell'amore. Non aprirsi agli altri e restare chiusi in sé è narcisismo, sterile autocompiacimento. L'insegnamento della chiesa chiede che questa apertura all'altro nell'esercizio della sessualità avvenga entro il matrimonio cioè entro la dedizione reciproca. La relazione sessuale, coinvolgendo interamente le due persone, suppone appunto la dedizione reciproca quale è manifestata dal matrimonio. Di qui il carattere anomalo dei rapporti pre-matrimoniali.

Il mandato procreativo.

“Siate fecondi e moltiplicatevi...” Queste parole della Bibbia ci ricordano la responsabilità procreativa che accompagna la sessualità umana. L'esercizio della sessualità umana non può essere sganciato dalla sua responsabile intenzione procreativa. Tale funzione è stata in passato fortemente sottolineata—l'attività sessuale come esclusivamente rivolta a fare figli—, mentre oggi si tende a considerare del tutto secondario

tale compito procreativo. Bisogna ricordare, invece, che l'apertura alla trasmissione della vita è una caratteristica della sessualità umana. Sta qui la ragione del rifiuto della contraccezione che separa la vita sessuale dalla sua apertura alla fecondità.

“Questo mistero—l'unione dell'uomo e della donna—è grande, io lo dico in rapporto a Cristo e all Chiesa” (Ef 5,32). Questa famosa parola di san Paolo stabilisce una relazione tra l'amore umano, la sessualità nel vincolo sponsale e l'amore di Dio: l'amore umano è rivelativo dell'amore di Dio; Dio vuole farsi conoscere attraverso la realtà dell'amore umano, la sua tenerezza, la sua fedeltà. Perché spesso la Bibbia presenta i rapporti tra Dio e il suo popolo come un vincolo di amore e il peccato come adulterio, infedeltà? Perché l'alleleanza è descritta come tempo di fidanzamento e di spozalizio? Perché spesso il Regno di Dio è presentato attraverso l'immagine della festa di nozze? E Gesù si presenta come lo sposo? Siamo di fronte solo a immagini sug-

gestive? Nella Bibbia c'è un libro bellissimo, il Cantico dei Cantici, che la descrizione poetica dell'amore umano dell'uomo e della donna. Anche questo libro è “parola di Dio” cioè rivelazione del mistero di Dio. Più profondamente queste immagini ci dicono che in ogni rapporto d'amore, amore dell'uomo e della donna, amore corporeo e sessuale—brilla il mistero stesso di Dio. Possiamo allora dire: “il mio corpo è più del mio corpo”, nell'amore umano si rivela la tenerezza di Dio.

Maternità non solo latte.

Il corpo, la sessualità: bisogni e desideri.

L'itinerario che abbiamo percorso ci ha portato a scoprire che il corpo non è solo una macchina stupenda e delicata, insieme di organi, espressione di bisogni fisici, materiali. La persona è tutt'uno, corpo e anima inseparabilmente. Un medico racconta il caso di un bimbo che rifiutava il biberon dal momento che la madre, a seguito di una malattia, aveva dovuto interrompere l'allattamento.

Solo mettendolo a contatto con un indumento impregnato dell'odore della madre si riuscì a nutrire quel bimbo. Possiamo dire che quel bimbo—ogni bimbo—non si nutre solo del latte materno ma della madre, del suo contatto fisico, del suo profumo. Mancando questa relazione con la madre il bimbo arriva a rifiutare il cibo fino a compromettere la sua sopravvivenza. Analogo il caso, purtroppo non infrequente soprattutto nell'adolescenza, di coloro che rifiutano di nutrirsi perché cercano disperatamente una migliore qualità di rapporto con la famiglia, i genitori. Si può arrivare a mettere in pericolo la vita se mancano valori significativi per vivere. Davvero l'essere umano è una unità corpo-anima.

Per questo la sessualità è una dimensione non solo del corpo umano ma della persona umana, non è cosa, funzione, meccanismo separato dalla persona. Ecco perché è triste, prima ancora d'essere moralmente negativo, un esercizio della corporeità-sessualità sganciato dall'impe-

gno della persona con l'altra persona, un esercizio che sia semplice gioco, peggio sfruttamento puramente fisico.

Per questo la Chiesa insiste a collocare l'attività sessuale dentro la cornice del matrimonio, come la condizione umana adeguata ad esprimere nella sua integralità i valori del corpo, come quella condizione di impegno, dedizione interpersonale che dovrebbe garantire il pieno significato della vita corporea.

don Giuseppe Grampa

Alcune domande

Carissimi amici della redazione,

dopo intense, numerose e fruttuose riunioni in merito al numero sulla "coeducazione", molte sono le domande che mi pongo e che vi pongo. Sono domande per lo più sui rapporti fra i due sessi. Mi rendo anche conto che forse, per alcuni capi, proprio non esistono più o non fanno alcun problema.

Ma sarà poi proprio vero? Cosa significa parlare oggi di "pudore"? In che termini si è modificato? Parlare di fedeltà ha ancora un senso? La continuità e stabilità di un rapporto in che modo è oggi proponibile e in che termini? Un bacio, una carezza, uno sguardo hanno solo un significato simbolico? Fare esperienza di rapporti pre-matrimoniali è un dato scontato ed acquisito? Non crea comunque qualche trauma? La castità è un "valore"? Cosa significa offrire il dono dell'amore che è in noi? Cosa vuol dire parlare di dolcezza, cortesia, tenerezza, attenzione, passione, accettazione.... creatività? Queste virtù che sono concentriche nella carità sono presenti nella nostra azione educativa?

Perché parlare di gradualità, maturità sessuale e spirituale? Ha un senso parlare dell'esperienza poetica in cui l'amore è bello molto prima del gesto corporeo e genitale?

Come affrontare l'insegnamento della Chiesa? Un educatore deve dare risposte sicure e certe con formule risolutive o mettersi in ascolto? Matrimonio o convivenza?

Si può continuare ancora per molto. Credo però, sapendo di entrare in un ginepraio, che un buon capo ed un buon educatore queste domande debba sempre porsele. Prima personalmente e poi come interrogatorio educativo. Non perdiamo per strada pezzi importanti della nostra proposta, anche se impopolare e faticosa da vivere nel nostro porci come modelli.

Sono convinto, insomma, che parlare di coeducazione voglia dire parlare anche di queste cose perché, questa prassi educativa è fatta anche per aiutare a credere in Dio, nella vita, nell'uomo e non è qualcosa a cui credere.

Gege Ferrario

Titoli dei quaderni di R.S. Servire dal 1971

1971

1. I giovani come mercato
2. Il gruppo
3. Lex fundamentalis
4. La verità e le sue contraffazioni
5. L'ecologia
6. Il problema femminile

1972

1. I giovani oggi
2. Obiezione di coscienza
3. Pastorale della chiesa nel mondo del lavoro
4. Lettura della "Genesi"
5. La scuola italiana

1973

1. Un discorso sull'uomo
2. Il diaconato
3. Lo scoutismo
4. Lettura dell'Esodo
5. Il progresso

1974

1. 2° convegno di catechesi di branca R/S
2. Il problema sessuale
3. Il cambiamento
4. Il problema della fede

1975

1. Il fascismo
2. La violenza
3. 3° convegno di catechesi di branca R/S
4. La famiglia

1976

1. La situazione economica italiana
2. La crisi
3. La morte

1977

1. Consenso
2. Lettura di "Luca"
3. Decentramento

1978

1. Scouting
2. La preghiera
3. Appello ai giovani
4. Lettura della Bibbia

1979

1. Politica oggi
2. La speranza
3. Educazione e non violenza

1980

1. La natura
2. Fare associazione
3. Atti convegno non-violenza
4. Motivazione allo studio
5. I sacramenti: la penitenza

1981

1. Baden
2. Natura, ambiente, educazione
3. Mezzogiorno: questa complessa realtà
4. Domanda di significato
5. La religiosità nei giovani Agesci

1982

1. Sessualità
2. Monachesimo perché
3. I sacramenti dell'iniziazione cristiana
4. La condizione del fanciullo
5. Cristiani nella città

1983

1. Atti del convegno "Educare oggi con un progetto"
2. Catechesi in branca R/S
3. La legge scout
4. Amicizia

1984

1. Essere capi oggi
2. Tecnologia
3. Gli idoli
4. Atti del convegno "Itinerari di educazione alla fede"

1985

1. Dimensione internazionale dello scoutismo
2. Inchiesta sui novizi
3. Essere Chiesa
4. Educare per il futuro
5. Creatività

1986

1. Cristiani ed economia
2. Educare alla responsabilità
3. Spirito borghese e spirito evangelico

1987

1. Politica
2. Atti del convegno "Educare alla responsabilità"
3. La scuola media superiore in Italia
4. La Chiesa
5. Il dolore, la sofferenza, la morte

1988

1. Educare persone significative
2. Scegliere per la pace
3. Agesci anni '90

1989

1. Il lavoro
2. Atti del convegno "Educare alla libertà"
3. Fedeltà alla Chiesa
4. Comunicazione

1990

1. Senso dello Stato
2. I giovani
3. Evangelizzazione e testimonianza della carità
4. Nord-Sud

1991

1. Il denaro
2. Come in uno specchio
3. Atti del convegno "L'unità della persona come obiettivo educativo"
4. Impegnarsi in politica
5. La penitenza

1992

1. Ask the Boy

2. Cosa è bene? Cosa è male?
3. Spiritualità
4. La comunità capi
5. l'Europa

1993

1. Per non rinunciare al futuro
2. Educare il carattere
3. Il trapasso nozioni
4. Dopo la morte
5. Sessualità

1994

1. Educare persone di qualità
2. Educare al bello
3. La diseguaglianza nell'infanzia
4. Atti del convegno "Educare a scegliere"
5. Il sapere del capo

1995

1. Roverismo in Europa
2. La preghiera
3. I grandi temi della politica
4. Avere le frontiere di fronte
5. La migrazione dei popoli

1996

1. Vocazione alla vita familiare
2. P. Forestier: un fondatore
3. La scuola media superiore in Italia
4. Il radicalismo evangelico
5. Un servizio, una storia

1997

1. Essere adulti
2. Atti del convegno "Educare la coscienza"

3. Per il rilancio della responsabilità
4. L'esperienza dei campi Bibbia

1998

1. La spiritualità nello scoutismo
2. Apatia, trasgressione, protagonismo
3. La giustizia in Italia
4. Coeducazione
5. Il Giubileo

Se non sei ancora capo unità,*
se non sei più capo unità,*
se pensi che sia importante
continuare nel tuo aggiornamento
e nella tua formazione di capo

DEVI
SOTTOSCRIVERE

L'ABBONAMENTO
A R-S SERVIRE

Ritaglia il coupon

e invialo in busta chiusa a:

R-S Servire - via Olona, 25 - 20123 Milano

* L'Agesci invia gratuitamente R-S Servire ai capo unità,
agli assistenti, ai quadri regionali, ai consiglieri generali.



CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L'ABBONAMENTO 1999

Mi abbono per il 1999 ai quaderni di R-S Servire

Nome..... Cognome.....

Indirizzo.....

CAP..... Città..... Prov.....

ho versato l'importo di £. 30.000 sul ccp. 14213201 intestato a Servire s.c.a.r.l., via Olona, 25 - 20123 Milano

firma

Vuoi far conoscere lo scautismo
al tuo parroco, ad un tuo amico,
ai genitori che mandano i figli
nel tuo gruppo?

REGALAGLI UN
←
ABBONAMENTO A
R-S SERVIRE

Ritaglia il coupon
e invialo in busta chiusa a:
R-S Servire - via Olona, 25 - 20123 Milano

CARTOLINA PER ABBONAMENTI OMAGGIO 1999

*Desidero regalare un abbonamento
ai Quaderni di R.S. Servire a:*

Nome.....
Cognome.....
Indirizzo.....
CAP..... Città..... Prov.....
Nome.....
Cognome.....
Indirizzo.....
CAP..... Città..... Prov.....

Nome.....
Cognome.....
Indirizzo.....
CAP..... Città..... Prov.....
Nome.....
Cognome.....
Indirizzo.....
CAP..... Città..... Prov.....

*bo versato l'importo di 30.000 per ogni abbonamento sottoscritto per un totale di f.....
sul ccp. 14213201 intestato a Servire s.c.a.rl., via Olona, 25 - 20123 Milano*

firma



... "Sì, secondo me la donna e l'uomo sono destinati a rimanere assolutamente differenti e, contrariamente a molti, io credo che sia necessario mantenerle, se non addirittura esaltarle, queste differenze, perché è proprio da questo incontro - scontro tra la donna e l'uomo che si muove l'universo intero.

All'universo non gliene importa molto dei popoli e delle nazioni.

L'universo sa soltanto che senza due corpi differenti e senza due pensieri differenti non c'è futuro."

("Secondo me la donna"

di Giorgio Gaber

dal CD "Un'idiozia conquistata a fatica")



Direttore responsabile: VITTORIO GHETTI

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Baden +, Andrea Biondi, Elena Brighenti, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Gege Ferrario, Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica Frattini, Franco La Ferla, Laura Galimberti don Giuseppe Grampa, p. Giacomo Grasso o.p., Giancarlo Lombardi, Cristina Loglio, Agostino Migone, Luciano Morati, Ivan Montis, Gian Maria Zanoni.

I disegni sono di Piero De Martini.

Collaboratori: Alessandro Alacevich, Michele Pandolfelli, Edoardo Patriarca, Giovanna Pongiglione, Remo Sartori.

Direzione e Amministrazione:

20123 Milano, Via Olona 25, tel. 8394301.

Abbonamento Lire 30.000, **Sostenitore** Lire 100.000,

Esteri Lire 40.000, **Copie singole** Lire 7.000,

Copie arretrate Lire 8.000.

Conto corrente postale n. 14213201 intestato a Servire s.c.a.r.l., Via Olona 25, 20123 Milano. Registrato il 31 luglio 1972 con il numero 14661 presso il Tribunale di Roma.

Fotocomposizione: Elledue, Milano

Stampa: Sograrò, via Ignazio Pettinengo 39, Roma Associato all'USPI. Tiratura 18.000 copie.